

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLX n. 109 (48-433)

Città del Vaticano

venerdì 15 maggio 2020

La preghiera di Francesco a Santa Marta in occasione della Giornata indetta dall'Alto comitato per la fratellanza umana

Credenti uniti per invocare la fine della pandemia

Come aveva assicurato a più riprese nei giorni scorsi, anche Papa Francesco si è unito oggi, giovedì 14 maggio, alla Giornata di preghiera e digiuno indetta dall'Alto comitato per la fratellanza umana «per chiedere a Dio misericordia e pietà in questo momento tragico della pandemia». Introducendo la quotidiana celebrazione del mattino nella cappella di Casa Santa Marta, il Pontefice ha offerto la messa per invocare «la

grazia della guarigione» dalla malattia provocata dal contagio del coronavirus. Un'adesione rafforzata dalla convinzione che «tutti siamo fratelli». Non a caso, ha aggiunto, «san Francesco di Assisi diceva: «Tutti fratelli!». E per questo, uomini e donne di ogni confessione religiosa, oggi, ci uniamo nella preghiera e nella penitenza», partecipando all'iniziativa del Comitato istituito per raggiungere gli obiettivi

del Documento sulla Fratellanza umana per la pace mondiale e la comunione comune, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 dal vescovo di Roma e dal Grande Imam di al-Azhar. Il Comitato è composto da esponenti delle principali religioni monoteistiche - musulmani, cristiani ed ebrei - ma ne hanno raccolto l'appello anche leader di altre tradizioni di fede, quelle asiatiche in particolare, e di istituzioni interna-

zionali, come il segretario generale dell'Onu. Anche l'omelia del Papa è stata dedicata alla «fratellanza che ci accomuna in questo momento di dolore», in cui «tanta gente muore»: nella solitudine, «senza poter fare nulla». Al punto che, ha commentato, «tante volte può venire il pensiero: «A me non tocca; grazie a Dio mi sono salvato». Invece, ha chiarito Francesco, bisogna pensare «agli altri»: «alle conseguenze economiche» e a quelle «sull'educazione» provocate dal covid-19. Perciò «oggi, tutti, fratelli e sorelle, di qualsiasi confessione religiosa, preghiamo», nonostante «forse qualcuno» possa obiettare: «Questo è relativismo religioso e non si può fare». Ma, è stata la provocatoria domanda del Papa, «come non si può fare, pregare il Padre di tutti? Ognuno prega come sa, come può, come ha ricevuto dalla propria cultura. Noi non stiamo pregando l'uno contro l'altro... noi Siamo uniti tutti come esseri umani, come fratelli... questo è l'importante». Del resto, ha proseguito, ci sono anche «tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo» o «guardiamo da un'altra parte». Basti pensare che nei «primi quattro mesi di quest'anno sono morte 3 milioni e 700 mila persone di fame». Ecco allora l'invocazione finale del Pontefice al Signore affinché «fermi anche le altre pandemie tanto brutte: quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione. E questo - ha concluso - lo chiediamo come fratelli, tutti insieme».



Allarme dell'Onu sulle conseguenze economiche e sociali della pandemia

Trenta milioni di nuovi poveri

NEW YORK, 14. La recessione economica mondiale causata dalla pandemia di coronavirus potrebbe ridurre in condizioni di povertà estrema oltre 30 milioni di persone, soprattutto in Africa. Sono le stime delle Nazioni Unite, secondo le

quali per le economie dei Paesi più ricchi il calo del pil (prodotto interno lordo) sarà in media del cinque per cento, mentre nei Paesi in via di sviluppo un declino seppur più moderato provocherà un pericoloso aumento della povertà.

«Il ritmo e la forza della ripresa dalla crisi non dipenderà solo dall'efficacia delle misure di salute pubblica nel rallentare la diffusione del virus, ma anche dalla capacità dei Paesi di proteggere posti di lavoro e redditi, in particolare dei membri più vulnerabili delle nostre società», ha commentato Elliott Harris, capo economista delle Nazioni Unite.

Secondo il World Economic Situation and Prospects dell'Onu, presentato ieri, la pandemia sta esacerbando povertà e disuguaglianza. Nel dettaglio, le stime affermano che probabilmente ci saranno 34,3 milioni di persone sotto la soglia di povertà estrema nel 2020 (con il 56 per cento di tale aumento nei paesi africani), e altri 190 milioni potrebbero entrare in questa fascia entro il 2030. Il rapporto mette poi in guardia contro il rischio di grandi misure di stimolo fiscale e monetario - con miliardi di dollari di liquidità iniettati nel sistema finanziario - che contribuiscono al rapido recupero dei prezzi delle azioni e delle obbligazioni, ignorando invece gli investimenti produttivi. Hamid Rashid, capo del Global Economic Monitoring Branch e principale autore del rapporto, ha spiegato: «La lezione che abbiamo imparato dall'ultima crisi è che le misure di stimolo fiscale e monetario non aumentano necessariamente gli investimenti produttivi. I governi devono incoraggiare le imprese che ricevono la loro assistenza finanziaria a investire in capacità produttive». Questo - a suo parere - «è un must per proteggere posti di lavoro dignitosi

e prevenire un ulteriore aumento delle disparità di reddito».

Notizie preoccupanti arrivano anche dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), secondo cui l'emergenza pandemia potrebbe durare ancora a lungo. «Bisogna fare ancora un lungo cammino fino alla cosiddetta nuova normalità», ha detto ieri Mike Ryan, a capo del programma di emergenze sanitarie dell'Oms, nel briefing sui coronavirus, rispondendo ad una domanda. «L'Oms non abbasserà il livello di allarme fino a quando non disporremo di un significativo controllo del virus, di solidi sistemi di sorveglianza e di sistemi sanitari più forti», ha aggiunto. Secondo il numero uno dell'Oms, Tedros Adhanom Ghebreyesus, «la pandemia evidenzia l'urgente necessità che tutti i Paesi investano in sistemi sanitari forti come migliore difesa contro focolai come il covid-19 e contro le molte altre minacce per la salute che le persone in tutto il mondo affrontano ogni giorno».

ABUJA, 14. Le continue violenze in corso in alcune aree della Nigeria nord-occidentale ad aprile hanno costretto circa 23.000 persone a mettersi in salvo in Niger. Questo



Profughi nigeriani in fuga dalle violenze

Nel Paese colpito da una grave crisi finanziata 400 borse di studio

Intervento straordinario del Pontefice per il Libano



Papa Francesco ha disposto un intervento straordinario per il Libano colpito da una grave crisi, donando 200.000 dollari Usa per sostenere 400 borse di studio. Lo ha reso noto oggi, giovedì 14 maggio, un comunicato della Sala stampa della Santa Sede in cui si ricorda la «paterna sollecitudine» con cui il Pontefice «ha continuato a seguire in questi mesi la situazione» dell'amata nazione, definita «da san Giovanni Paolo II "Paese messaggio", luogo in cui Benedetto XVI promulgò l'esortazione post-sinodale *Ecclesia in Medio oriente*, e da sempre esempio della convivenza e fratellanza che il Documento per la Fratellanza Umana, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Papa Bergoglio e dal Grande Imam di Al Azhar, «ha voluto offrire al mondo intero».

«Il Paese dei cedri, in questo anno centenario del "Grande Libano" - prosegue il comunicato - si trova in una grave crisi che sta generando sofferenza, povertà e rischia di "rubare la speranza" soprattutto alle giovani generazioni, che vedono faticoso il loro presente e incerto il loro futuro». E in tale conte-

sto, «diventa sempre più difficile assicurare ai figli e alle figlie del popolo libanese l'accesso all'educazione che, soprattutto nei piccoli centri, è sempre stato garantito dalle istituzioni ecclesiastiche». Ecco allora che «come segno tangibile di vicinanza, il Santo Padre, per il tramite della Segreteria di Stato e della Congregazione per le Chiese orientali, ha stabilito di inviare alla nunziatura apostolica la somma destinata alle borse di studio «nella speranza che si possa realizzare un'alleanza di solidarietà e con l'auspicio che tutti gli attori nazionali e internazionali perseguano responsabilmente la ricerca del bene comune, superando ogni divisione o interesse di parte».

L'iniziativa del Pontefice si aggiunge così al contributo elargito in questi giorni dal «Fondo di emergenza Ccc (Congregation for the Eastern Churches)», istituito al fine di contrastare la pandemia del covid-19. «La Madre di Dio, che veglia sul Libano dalla montagna di Harissa, protegga il popolo libanese - conclude il comunicato - insieme ai santi dell'amato Paese dei cedri».

Oltre 60.000 persone hanno trovato rifugio in Niger

Nigeria: fuga dalle violenze

ABUJA, 14. Le continue violenze in corso in alcune aree della Nigeria nord-occidentale ad aprile hanno costretto circa 23.000 persone a mettersi in salvo in Niger. Questo

ha portato a più di 60.000 il totale di rifugiati che dalla Nigeria hanno cercato sicurezza nel vicino Paese, da quando è stato registrato il primo afflusso ad aprile dell'anno scorso.

A denunciarlo è l'Unhcr, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati. Migliaia di disperati stanno fuggendo dagli attacchi perpetrati senza sosta da gruppi armati attivi negli Stati nigeriani di Sokoto, Zamfara e Katsina. La maggior parte ha trovato rifugio nella regione di Maradi, in Niger. Nei mesi scorsi numerosi villaggi di differenti aree governative locali hanno subito aggressioni da persone armate. L'attacco più mortale ha fatto registrare l'assassinio di 17 persone nelle Lga di Kankara, Damusa e Dus-ma, nello Stato di Katsina, causando la controffensiva area delle forze armate nigeriane. Le testimonianze degli episodi di estrema violenza ai danni dei civili, omicidi, rapimenti a scopo di estorsione, nonché saccheggi e razzie nei villaggi.

Gli sfollati e i rifugiati vivono in condizioni precarie, dal punto di vista della sicurezza e da quello delle condizioni igienico-sanitarie. Per questo le Nazioni Unite stanno lavorando in stretto coordinamento con le autorità del Niger per trasferire almeno 7.000 rifugiati in aree sicure, presso villaggi distanti 20 km dal confine, dove è possibile assicurare acqua, cibo, alloggio, cure mediche e altri aiuti essenziali. Il trasferimento permetterà anche di allentare la pressione sulle comunità di accoglienza delle aree di frontiera, che non dispongono di infrastrutture e servizi di base adeguati.

La denuncia dell'Ican sui settantatré miliardi di dollari impegnati da nove nazioni nel 2019

Record di spesa per gli armamenti nucleari

GINEVRA, 14. In nove Paesi del mondo lo scorso anno è stata spesa la cifra record di 73 miliardi di dollari per le armi nucleari; un aumento di quasi il 10 per cento rispetto al 2018. Gli Stati Uniti, con 35,4 miliardi di dollari spesi nel 2019 dall'amministrazione Trump - che ha accelerato la modernizzazione dell'arsenale nucleare statunitense nei suoi primi tre anni di presidenza - e un aumento di quasi 6 miliardi in un anno - hanno speso quasi quanto gli altri otto Stati messi insieme (Cina, Gran Bretagna, Russia, Francia, India, Israele e Corea del Nord). Lo ha reso noto ieri l'Ican - organizzazione che si batte per abolire la presenza di questo tipo di armamenti nel mondo, riunendo oltre 450 gruppi della società civile in più di cento Paesi

- in un rapporto intitolato «Enough is Enough: 2019 Global Nuclear Weapons Spending».

L'organizzazione, che nel 2017 ha ricevuto il Nobel per la pace, ha rilevato che i 9 Paesi dotati di arsenali nucleari hanno speso 138.699 dollari ogni singolo minuto del 2019 per le loro oltre 13.000 armi nucleari. La cifra sarebbe sicuramente maggiore qualora venissero inclusi i costi per remediare all'impatto ambientale e risarcire le vittime. «È assurdo spendere 138.700 dollari ogni minuto in armi che causano danni umani catastrofici piuttosto che spenderli per proteggere la salute dei loro cittadini. Stanno abdicando il loro dovere di proteggere la propria popolazione», ha affermato Beatrice Fihn, direttore esecutivo dell'organizzazione.

ALL'INTERNO

Covid-19 e immigrazione la doppia sfida del parroco di Lampedusa

Tutti sulla stessa barca

PATRIZIA CAIFFA A PAGINA 6

Facce belle della Chiesa

Un cosmo di libertà

ROBERTO CETERA A PAGINA 7

Karol Wojtyła

La famiglia di un Papa santo

ALESSANDRO GISOTTI A PAGINA 8

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con Luciano Canfora

Pandemia e diritto alla cura

SILVIA CAMISASCA A PAGINA 3

racconto
LA PAROLA DELL'ANNO

SANDRO VERONESI
MARCELLO PILOTTI, DIEGO FARES
E FRANCESCO D'ANGIULO
NELLE PAGINE 4 E 5

Regolarizzati per sei mesi braccianti e badanti anche stranieri

Approvato in Italia il decreto rilancio

ROMA, 14. Il Consiglio dei ministri italiano ha approvato ieri sera il decreto rilancio per fronteggiare l'emergenza economica e sanitaria causata dal covid-19.

Il documento - che prevede un intervento per 55 miliardi di euro - introduce misure concrete e immediate di sostegno alle imprese e agli altri operatori economici con partita Iva, compresi artigiani, lavoratori autonomi e professionisti. Nella manovra sono previsti fondi alla sanità e alla Protezione civile al rinnovo di tutti gli ammortizzatori sociali, fino alla creazione di un bonus per colf e badanti e di uno strumento ad hoc, il reddito di emergenza, per le famiglie più in difficoltà.

In particolare, il decreto stanziava 5,6 miliardi per i lavoratori, 15-16 per le aziende, 3,25 miliardi alla sanità, 1,4 miliardi a università e ricerca, 2 miliardi per il turismo. Tagliati 4 miliardi di tasse. Tra le misure, il taglio della rata di giugno dell'Irap e il blocco dei licenziamenti per 5 mesi. Il reddito di emergenza oscilla da 400 a 800 euro a seconda del nucleo familiare. Regolarizzazione per 6 mesi di braccianti, colf e badanti, cittadini italiani e stranieri con un rapporto di lavoro irregolare e scaduto con permesso di soggiorno scaduto, per numeri inferiori rispetto ai 600.000 inizialmente previsti.

La proposta prevede un doppio binario. Da un lato i datori di lavoro possono favorire l'emersione del lavoro nero, di italiani o stranieri che siano stati fotosegnalati in Italia prima dello scorso 8 marzo, presentando apposita istanza tra il 1° giugno e il 15 luglio 2020, con l'indicazione della durata del contratto e della retribuzione concordata, previo pagamento di un contributo forfettario di 400 euro per ogni lavoratore, «a copertura degli oneri connessi alla procedura di emersione».

Dall'altro lato, gli stranieri che abbiano un permesso di soggiorno scaduto entro il 31 ottobre 2019 possono presentare domanda in Questura per un permesso temporaneo per la ricerca di lavoro della durata di sei mesi, convertibile in permesso di lavoro in caso di assunzione, dimostrando di aver svolto attività nei settori interessati dalla norma (agricoltura, assistenza alla persona e la-



Soldati italiani indossano le mascherine anti-covid (Ansa)

voro domestico). Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, ha sottolineato che il decreto equivale a due manovre di bilancio.

«Di economia ha parlato anche il presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, che ieri ha illustrato al Parlamento europeo la struttura del Recovery fund, il piano per il rilancio dell'economia dei Paesi colpiti dall'emergenza sanitaria. «Sarà basato su tre pilastri e prevederà trasferimenti, non solo prestiti, sostenendo gli investimenti e le riforme, in linea con l'obiettivo Ue della transizione climatica e digitale», ha dichiarato. «Ci riprenderemo ma ci vorrà tempo», ha aggiunto il presidente della Commissione Ue.

Intervenendo alla plenaria di Bruxelles, il presidente del Consiglio europeo, Charles Michel, ha detto che nell'Unione europea occorre «ricacciare indietro le disparità». «Questa crisi non deve essere la scusa per aggravare le divergenze e le disparità sul piano europeo. Al contrario, deve rafforzare la convergenza e la coesione in Europa», ha precisato.

Intanto, è in dirittura d'arrivo il Sure, il meccanismo che darà sostegno alla cassa integrazione dei 27 Paesi europei. Dopo l'approvazione degli ambasciatori di ieri, venerdì dovrebbe partire la procedura di approvazione finale.



Primo caso di covid-19 in Lesotho

Tutta l'Africa colpita dalla pandemia

MASERU, 14. Con il primo caso di coronavirus confermato in Lesotho, la pandemia ha raggiunto tutti i paesi del continente africano. Lo ha annunciato ieri il ministero della Salute del piccolo Stato, specificando che un tampone è risultato positivo su un totale di 8 test condotti sui viaggiatori arrivati, la settimana scorsa, da Sud Africa e Arabia Saudita.

Intanto nel continente i numeri continuano a salire. Ad oggi quasi 70 mila persone sono risultate positive, mentre le vittime sono circa 2.100. Il nord della Nigeria, in particolare, sta diventando un focolaio sempre più pericoloso. Preoccupa soprattutto la situazione nello Stato di Kano che, con 666 contagi e 33 decessi, è considerato secondo focolaio nazionale dopo Lagos, nel sud del Paese. I decessi sono aumentati in aprile e il virus potrebbe, secondo le autorità locali, essersi diffuso durante le visite ai malati e le sepolture. I timori riguardano però anche gli altri Stati a nord per l'aumento dei morti. Resta inoltre difficile far rispettare le misure restrittive. Ad esempio, dopo la revoca del blocco, la polizia di Lagos ha arrestato 1.400 persone in appena una settimana per violazioni. A oggi la Nigeria, già provata da altre epidemie, conferma un totale di 4.787 contagi e 158 decessi.

Ieri il Niger ha deciso la riapertura di chiese e moschee, chiuse da quasi due mesi, visto il miglioramento generale dell'andamento dell'epidemia. Le autorità, citate dai media locali, avvertono però che i luoghi di culto potrebbero essere nuovamente chiusi se la situazione dovesse peggiorare. È stato inoltre revocato il coprifuoco nella capitale Niamey, ma alberghi, aeroporti e confini rimangono chiusi. Il Niger registra finora 854 casi e 47 decessi. Nella stessa giornata, anche il Senegal ha riaperto i luoghi di culto, riducendo le ore del coprifuoco notturno.

In Marocco, nonostante nessun nuovo decesso sia stato registrato, il governo non allenta le misure del lockdown. Le scuole rimarranno chiuse fino a settembre e l'isolamento potrebbe prolungarsi oltre il 20 maggio anche se si avvicina al fine del Ramadan. La cura dei morti nel Paese è ormai fissa ai 188 casi della settimana scorsa.

La Tunisia invece riduce l'orario del coprifuoco notturno. Il Paese, con 1.032 casi e 45 decessi, ha registrato zero nuovi contagi per il quarto giorno consecutivo ed è entrata nella fase due con una parziale riapertura delle attività dal 4 maggio scorso.

Per il presidente della Fed la ripresa potrebbe essere molto lenta

Powell chiede ulteriori aiuti per l'economia Usa

WASHINGTON, 14. L'economia degli Stati Uniti potrebbe rimanere bloccata in una dolorosa recessione pluriennale e la ripresa potrebbe essere molto lenta se il Congresso Usa e la Casa Bianca non autorizzassero ulteriori aiuti per far fronte alle conseguenze economiche della pandemia del nuovo coronavirus. Questo l'avvertimento arrivato ieri dalla Federal Reserve per voce del suo presidente, Jerome Powell.

«Un ulteriore supporto fiscale potrebbe essere costoso ma ne vale

la pena se aiuta a evitare danni economici a lungo termine e ci permette una ripresa più forte», ha dichiarato Powell in una videoconferenza con il Peterson Institute for International Economics. Le prospettive illustrate da Powell, in con-



Il presidente della Federal Reserve, Jerome Powell (Reuters)

trotenenza con quanto continuamente garantito dal presidente statunitense Donald Trump - secondo cui l'economia dovrebbe cominciare a riprendersi alla fine dell'anno per poi avere un pieno rilancio nel 2021 - hanno influenzato l'andamento

negativo degli indici statunitensi che hanno chiuso tutti al ribasso. Trump nei giorni scorsi aveva ribadito la sua richiesta alla Fed di portare i tassi di interesse sotto lo zero, cosa mai avvenuta negli Stati Uniti. Powell ieri ha nuovamente risposto che la Banca Centrale Usa non ha cambiato il proprio punto di vista su questo tema, specificando che l'idea non è stata nemmeno presa in considerazione.

Intanto ieri la Corte suprema del Wisconsin ha annullato una sentenza dell'amministrazione democratica dello stato settentrionale degli Stati Uniti di estendere le misure di lockdown per prevenire la diffusione del nuovo coronavirus. Accogliendo la richiesta di alcuni parlamentari repubblicani, che avevano contestato l'estensione decisa dal governatore Tony Evers, la Corte suprema ha valutato il provvedimento «illegale, non valido e inapplicabile». «L'ordine della signora Palm di confinare tutti i cittadini nelle loro case, vietare tutti i viaggi e chiudere le attività commerciali va oltre l'autorità di regolamentazione», ha sancito il tribunale.

Per il secondo giorno consecutivo il numero dei decessi riconducibili al covid-19 è rimasto sopra le 1.800 unità. Nel complesso le vittime hanno superato quota 84.000. I contagi sono quasi un milione e 400 mila.

La preoccupazione delle Nazioni Unite

In America Latina e Caraibi crisi senza precedenti

NEW YORK, 14. La pandemia del nuovo coronavirus provocherà in America Latina e nei Caraibi la più grande recessione economica nella storia della regione, con un calo del Pil del 5,4 per cento nel 2020. Lo hanno affermato ieri le Nazioni Unite prendendo spunto da un rapporto della Commissione economica per l'America Latina e i Caraibi presentato il giorno precedente. Il reddito medio pro capite nella regione dovrebbe scendere al suo livello più basso da oltre un decennio, con un forte aumento della disoccupazione e un gran numero di cittadini che finiscono in povertà.

L'Onu ha calcolato per il 2020 una contrazione del 5,5 per cento in Sud America, con il 5,2 per cento in Brasile, mentre per l'area del Messico e dell'America centrale prevede una riduzione del 5,4 per cento. Nei Caraibi, l'impatto della crisi sarà molto inferiore, con un calo della produzione economica dell'1,9 per cento. Ci sono fattori esterni, secondo le Nazioni Unite, che sono andati ad aggiungersi alle conseguenze economiche legate alla crisi sanitaria portata dalla pandemia di covid-19. Su tutti il calo del prezzo del petrolio e dei metalli, un calo delle rimesse e un crollo del turismo hanno inciso e aumentato l'effetto negativo sull'economia già colpita dalle misure di distanziamento so-

ciali. Nella situazione attuale è peggiorata inoltre l'accesso ai finanziamenti internazionali e la maggior parte dei paesi ha una capacità limitata di rispondere con politiche fiscali e monetarie. Molte aree della regione, infatti, sono arrivate a questa crisi con condizioni già complicate che includevano livelli elevati di debito, la necessità di finanziamenti esterni e deboli prospettive di crescita.

Finora, fatte salve alcune eccezioni, le misure economiche intraprese dai singoli Paesi per mitigare l'impatto del coronavirus sono state inferiori rispetto a quelle dei Paesi di altri continenti con economie più avanzate. Pertanto le Nazioni Unite ritengono che una ripresa nella regione sarà possibile, ma sarà necessario espandere il margine fiscale dei singoli stati. Questo potrà verificarsi con la cooperazione internazionale con la sospensione dei pagamenti di credito, con prestiti a basso interesse e riduzione del debito.

Intanto i numeri sulla diffusione del virus nella regione stanno salendo inesorabilmente, con alcuni Paesi entrati nella fase di picco. Con oltre 20.000 contagi e più di mille morti nelle ultime 24 ore, sale, in tutta la regione, la preoccupazione sui mezzi di disposizione, sia a livello sanitario che economico, per combattere la pandemia.

Tokyo revoca lo stato di emergenza prima del previsto

Parziale lockdown per la città cinese di Jilin

TOKYO, 14. Il governo giapponese ha annunciato la revoca dello stato di emergenza in 39 delle 47 prefetture, ma non a Tokyo e Osaka. La decisione è stata presa prima del previsto visto il calo del numero di contagi sotto i livelli di metà marzo, quando le infezioni hanno cominciato a propagarsi. Ieri, spiegano le autorità, sono stati identificati solo 35 nuovi casi, 10 dei quali a Tokyo.

Il Giappone ha registrato in totale circa 16 mila casi e 687 decessi. La diffusione del coronavirus continua però a ripercuotersi sul-

l'andamento economico del Paese. La Borsa giapponese è, difatti, in forte calo e perde oltre l'1,7 per cento a fine seduta. Si allunga anche la lista delle aziende giapponesi non in grado di fare previsioni per la seconda parte dell'anno a causa delle incertezze provocate dalla pandemia.

In Cina le autorità della città di Jilin, nel nordest del Paese, stringono sulle misure restrittive per frenare la diffusione covid-19. Le decisioni sono state adottate dopo che Shulan, una città a livello di conta-

ministrata dalla città di Jilin, ha recentemente segnalato diversi casi di coronavirus trasmessi a livello locale. La provincia di Jilin si è trasformata in una delle aree più a rischio in Cina per quanto riguarda il virus. I provvedimenti adottati includono la sospensione di tutti i servizi di autobus di linea e turistici. È stata inoltre prevista una gestione separata per tutte le comunità e i villaggi residenziali della città.

La Cina ha registrato, ieri, nuovi contagi di coronavirus, tutti trasmessi localmente. Due i casi indivi-

duati nella provincia di Liaoning e uno nella vicina Jilin, attualmente la zona rossa del Paese. La Commissione sanitaria nazionale ha tuttavia escluso altri decessi, che restano fermi a 4.633, mentre i contagi totali sono circa 82.929. I casi importati dall'estero sono invece 1.692.

Nel frattempo, a Pechino le scuole elementari, medie e superiori riapriranno i primi di giugno dopo il lungo lockdown. Lo ha annunciato il portavoce della Commissione municipale sull'istruzione.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direzione: Andrea Mondina
 Caporedattore: Giuseppe Fiorino
 Vicecaporedattore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: ...

Andrea Mondina
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.01@spc.va
 Servizio internazionale: redazione.internazionale.01@spc.va
 Servizio culturale: redazione.cultura.01@spc.va
 Servizio religioso: redazione.religione.01@spc.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8437, fax 06 698 8488
 info@osservatore.it www.osservatore.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8436, fax 06 698 8444
 fax 06 698 83075
 segreteria.oss@spc.va
 Tipografia Vaisiana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@osservatore.it diffusione.oss@spc.va
 fax 06 698 8436, fax 06 698 83075
 Neologues: telefono 06 698 8361, fax 06 698 83075

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, fax 06 698 99485
 fax 06 698 8436, fax 06 698 83075
 info@osservatore.it diffusione.oss@spc.va
 fax 06 698 8436, fax 06 698 83075

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 Sistema Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 209217007
 fax 02 209217014
 segreteria@direzione.sistema@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

Attaccata una base militare nell'est dell'Afghanistan

I talebani riprendono l'offensiva



KABUL, 14. Non è fatta attendere la risposta dei talebani al provvedimento di ieri del presidente dell'Afghanistan, Ashraf Ghani, nel quale ha dato ordine alle forze di sicurezza e all'esercito di riprendere l'offensiva militare contro i talebani.

Dopo avere dichiarato di essere «pronti a combattere» contro le forze governative, i talebani hanno infatti sferrato un attacco contro una base militare a Gardez, nell'est del Paese. L'assalto ha provocato almeno 5 civili morti e una ventina di

soldati governativi feriti, alcuni ricoverati in gravi condizioni. Lo hanno confermato funzionari locali. In una nota, i talebani hanno negato le vittime civili, indicando, invece, di «decine di soldati uccisi e feriti». L'attacco è arrivato due giorni dopo l'assalto al reparto maternità del più affollato ospedale di Kabul, che ha ucciso almeno 24 persone, tra cui neonati, mamme e infermiere, ed un attentato suicida durante un funerale nella provincia orientale di Nangarhar, con almeno 32 morti.

Questi attentati — che si aggiungono alla lunga lista del terrore nel martoriato Afghanistan — hanno spinto Ghani a rivedere la linea del dialogo con i talebani e ad ordinare un'offensiva contro tutti i gruppi ribelli. I talebani hanno negato il coinvolgimento negli attacchi — uno dei quali è stato in effetti rivendicato dai terroristi del sedicente stato islamico (Is) —, ma gli insorti si sono detti «pienamente preparati» a rispondere all'offensiva del Governo. E l'attacco alla base militare lo ha ampiamente dimostrato.

A rischio la tenuta delle elezioni in Somalia

MOGADISCIO, 14. Vi è incertezza sull'effettivo svolgimento delle elezioni legislative in Somalia, in calendario quest'anno. Per la fine di maggio infatti la Commissione elettorale nazionale indipendente (Niec) somala renderà noto se le consultazioni potranno davvero tenersi nel corso del 2020. Il principale motivo della ventilata posticipazione è dato dalla costante insicurezza di alcune importanti aree del Paese, dove al Shabaab continua a mantenere il controllo. Contro il gruppo terroristico l'Unione

africana con la missione Amison e la comunità internazionale combattono da anni, senza però essere riuscite ancora a sconfiggerlo. L'emergenza coronavirus ha contribuito a ritardare i lavori parlamentari, necessari alla finalizzazione della legge elettorale dello scorso febbraio. Resta quindi incerto il futuro politico-elettorale, dal momento che l'affluenza in massa alle urne rischierebbe di pregiudicare seriamente la già precaria situazione sanitaria somala.

Razzi contro un ospedale a Tripoli

TRIPOLI, 14. È di almeno 14 persone ferite, tra cui donne e bambini, il bilancio di un attacco contro l'Ospedale centrale di Tripoli, la capitale della Libia. Lo riportano i media, attribuendo l'attacco alle forze del generale Khalifa Haftar. Secondo il portale, una pioggia di razzi è caduta sull'edificio. Sul web circolano in queste ore diverse immagini che testimonierebbero l'attacco all'ospedale situato nel cuore della capitale.

Operazioni antiusura in Italia

ROMA, 14. Operazioni in tutt'Italia contro usura ed estorsioni. A Roma, questa mattina, gli agenti del commissariato di Primavalle, hanno eseguito 4 ordinanze di custodia cautelare, 2 in carcere e 2 ai domiciliari, nei confronti di un gruppo di persone ritenute responsabili di estorsione, usura ed esercizio illecito dell'attività creditizia. Ieri, sempre a Roma, nella zona dell'Eur, era stato arrestato un ex campione di box accusato di usura nei confronti di un imprenditore. L'uomo si trova attualmente agli arresti domiciliari. Due giorni fa ad Asti era scattata un'operazione antiusura che aveva portato ad arresti, sequestri preventivi e misure interdittive finalizzate alla confisca di beni mobili e immobili.

Ancora tensioni tra Budapest e Bruxelles

BUDAPEST, 14. Il premier ungherese Viktor Orbán ha declinato l'invito del presidente del Parlamento europeo David Sassoli a partecipare al dibattito sulle misure di emergenza adottate nel suo Paese a causa della pandemia da coronavirus, in programma all'Eurocamera. In una lettera di risposta all'invito di Sassoli, Orbán ha scritto che «oggi la lotta contro l'epidemia consuma tutta la mia energia e la mia forza», rilanciando poi — secondo fonti Ue — la proposta di far intervenire la ministra della Giustizia Judit Varga al dibattito. Immediata la replica dell'Unione. «Non abbiamo nessun pregiudizio nei confronti del primo ministro Viktor Orbán. Gli abbiamo chiesto la disponibilità a venire in Aula per spiegare il suo punto di vista, sulla base della prassi consolidata del Parlamento. La sua risposta è chia-

ra. Per noi la questione si chiude qui» ha dichiarato Roberto Cuillo, il portavoce del presidente del Parlamento europeo Sassoli. Nella sua risoluzione del 17 aprile, il Parlamento Ue aveva sottolineato che tutte le misure relative all'emergenza coronavirus «devono essere in linea con lo stato di diritto, strettamente proporzionate [...], chiaramente collegate alla crisi sanitaria in corso, limitate nel tempo e sottoposte a controlli regolari». Le decisioni in Ungheria di prolungare lo stato di emergenza a tempo indeterminato, di autorizzare il governo a governare per decreto, e di indebolire il potere del Parlamento, sono «totalmente incompatibili con i valori europei», sottolinea la risoluzione. Le misure assunte da Budapest hanno suscitato le critiche anche del presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen

Molteplici i fattori coinvolti nella crescente frequenza di epidemie

Cambiamenti climatici, ambiente e nuovi virus

GINEVRA, 14. Come ormai molti analisti hanno affermato, nella pandemia di covid-19, che ha costretto intere Nazioni a prendere provvedimenti drastici per limitarne la diffusione, c'è una stretta correlazione tra clima, ambiente e diffusione della malattia. Con il passare dei giorni, emergono diversi studi sul rapporto fra virus e cambiamenti climatici, inquinamento da polveri sottili e i rischi già segnalati dei virus «dormienti» nei ghiacciai che si stanno liquefacendo. Allarmi che erano già stati dati anche trent'anni fa. Gli esperti hanno a più riprese spiegato che i fattori coinvolti nella crescente frequenza di epidemie degli ultimi decenni sono molteplici. «Cambiamenti climatici che — hanno indicato in un documento — modificano l'habitat dei vettori animali di questi virus, l'intrusione umana in

un numero di ecosistemi vergini sempre maggiore, la sovrappopolazione, la frequenza e rapidità di spostamenti delle persone». Lo scenario purtroppo non è nuovo. In un rapporto del 2007 sulla salute nel XXI secolo, l'Organizzazione mondiale della sanità — Oms, la stessa che due mesi fa ha definito ufficialmente quella del covid-19 una «pandemia» — avvertiva che il rischio di epidemie virali cresce in un mondo dove il delicato equilibrio tra uomo e microbi viene alterato da diversi fattori, tra i quali i cambiamenti del clima e degli ecosistemi. E a testimoniarlo ci sono anche altri coronavirus come sars e mers, e virus particolarmente gravi come hiv ed ebola. Un recente articolo del quotidiano statunitense «The Washington Post» titolava come una «cattiva» potesse contribuire a peggiorare

gli effetti del coronavirus, così come — per esempio, il fumo o ogni altro inquinante originato da combustione, citando l'opinione di diversi esperti dell'Università della California proprio sulla sars, scoppiata in Cina nel 2003, che si era rivelata più nociva e mortale nelle regioni con una qualità dell'aria peggiora. Il motivo è da ricercare nei polmoni: le polveri inquinanti si accumulano sui «macrofagi alveolari», le cosiddette cellule della polvere, appunto, che, di conseguenza, non riescono più a svolgere la loro funzione, soprattutto in presenza di malattie o infezioni. La diffusione di questi nuovi virus, quindi, sarebbe l'inevitabile risposta della natura alle azioni dell'uomo. Se l'ambiente viene stravolto, il virus si trova di fronte a ospiti nuovi e distruggere la natura finisce quasi sempre per avere

LABORATORIO DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

Conversazione con lo storico e filologo Luciano Canfora

Pandemia e diritto alla cura

di SILVIA CAMISASCA

Nel suo recente saggio *La scopia di Don Abbondio* metteva in guardia, con straordinaria preveggenza, dalla possibilità di un evento imprevisto: uno di quegli episodi capaci di travolgere assetti apparentemente immutabili, creando una cesura nella linearità del corso della storia. La frattura tra un prima e un dopo, come emerge dallo scenario attuale, impone una riflessione sulla semina che occorre oggi per poter affermare, non solo concettualmente, il rispetto dei diritti di ogni essere umano, a partire dal riconoscimento della sua dignità, in quanto tale, come di quello del pianeta che ci ospita. Nel modello di sviluppo che intendiamo proporre alle nuove generazioni, la questione dei diritti universalmente riconosciuti è punto di raccordo in quella che Luciano Canfora, professore emerito dell'Università di Bari, membro del Consiglio scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana e direttore della rivista «Quaderni di Storia» (Dedalo Edizioni), definisce «alfabetizzazione di massa».

Professore, spesso, ha parlato di «moto» della storia: rispetto alle tensioni attuali, quali politiche auspica? Ritene raggiunta la consapevolezza della necessità di un diverso modello di sviluppo?

Al cospetto della crisi sanitaria ed economica attuale avanza una inevitabile critica al principio stesso di sviluppo irrimediabile e fine a sé, o, meglio, occorre chiedersi se sia tollerabile un'escalation tecnologica «ad infinitum». Abbiamo sotto gli occhi le implicazioni di un fenomeno incontrollato e incontrollabile: la sostituzione crescente della macchina all'essere umano, il livello d'inquinamento della Terra, giunto quasi alla saturazione, il degrado dell'ambiente naturale, quasi irreversibile, il divario tra povertà e ricchezza quasi abissale, la diffusione di nuove forme di schiavitù, negli ambienti per cui «non vale la pena» introdurre nuove macchine. L'epidemia esplosa quattro mesi fa è un drammatico indicatore di uno status quo fortemente compromesso, prodotto da strategie convergenti e concatenate.

Dove si evidenziano contraddizioni e lacune dell'agire comune e dei nostri sistemi?

Allo stato puro sono emerse contraddizioni rispetto al concetto di salute pubblica e le politiche nei confronti dei cittadini. Le leadership di alcuni paesi hanno lasciato intendere che non sarebbero state sopportabili prolungate interruzioni dei processi produttivi, in particolare quelle legate ai maggiori profitti, anche in presenza di cifre record in termini di perdite di vite umane. E, purtroppo, il costo è stato alto soprattutto nelle periferie di molte città, ove si concentrano situazioni di

maggior disagio sociale: sappiamo che almeno il 70 per cento dei deceduti, in un grande paese come gli Stati Uniti, appartenevano alla popolazione afroamericana, una fascia di cittadinanza che, in una fase di emergenza sanitaria, potrebbe non avere paritario diritto di cura e possibilità di accesso alle terapie.

Dunque, stiamo toccando con mano l'assoluta necessità di un sistema sanitario capace di garantire la salute di tutti i cittadini: un servizio ramificato sul territorio, presente laddove si annidano sacche di povertà ed emarginazione?

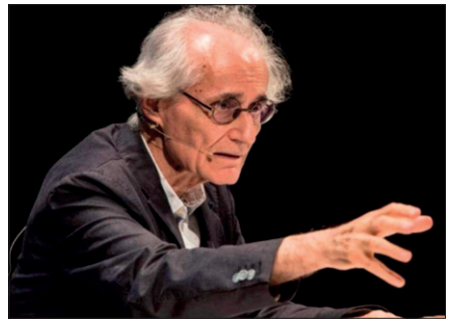
Occorre evitare che le persone più fragili scivolino verso l'esclusione dal diritto alla cura, perdendo la possibilità di provvedere alla propria salute e di farsi assistere. Purtroppo, in alcune zone sembra prevalere il «si salvi chi può pagarsi le cure». Una impostazione, secondo me, immorale a cui appartiene anche un evidente ritorno al malthu-

forma mentis si pone consapevolmente agli antipodi di qualunque concezione filosofica che abbia a che fare con il valore della fratellanza e della unità del genere umano.

Lei è tra i massimi consociatori contemporanei del mondo antico: quale lasciapassare delle civiltà dei nostri padri appare oggi più durevole ed attuale?

Proprio il principio dell'unità delle genti è fortemente affermato sia dal pensiero stoico, che da quello epicureo: ed è in questo pensiero che occorre ripescare il seme da contrapporre all'impulso a discriminare, in base al censo nelle strutture educative, dai gradi elementari fino alla formazione accademica. Creare più livelli di alfabetizzazione, prevenendo implicitamente élite culturali, è un altro risultato dell'individualismo egoistico.

Se l'alfabetizzazione di massa è condizione fondamentale per la possibilità di scelta (in ambito scolastico come in



sianesimo, come se, a fronte dell'aumento demografico, l'adesione di importanza il valore della vita umana. Un'ipotesi aberrante!

Complice di una possibile deriva è stato anche il liberismo selvaggio?

L'attuale situazione lo ha, in un certo qual modo, smascherato, in quanto fondamento di un egoismo individualistico, il cui mito è, appunto, lo sviluppo incondizionato e senza vincoli, in quanto sicura fonte di crescente profitto. Aspetto peculiare, ma anche esempio emblematico, di tale mentalità è, in alcuni paesi, l'intoccabile diritto di ciascuno a dotarsi di armi, quando non di interi arsenali. Un recente servizio fotografico ha documentato, in modo assai eloquente, ciò che cronaca ci racconta periodicamente: stragi in supermercati, scuole, luoghi di culto o per le strade delle metropoli. Stragi che si verificano anche in conseguenza della disponibilità di armi, non di rado coniugata con un individualismo superomistico. Questa

quello politico, sanitario o religioso), l'affermarsi di un criterio censitario non rischia di mettere in crisi la praticabilità stessa di questa condizione?

Sicuramente. È infatti evidente che laddove all'universalità di un diritto realmente paritario allo studio si contrappone il criterio censitario, la facoltà di scelta si snatura in vuota propaganda o consapevole auto-incensamento. Il punto è che all'egoismo individualistico si oppone, o si dovrebbe opporre, una visione della libertà come consapevolezza della necessità, e questa è una corrente di pensiero che va da Dante a Hegel. L'inveramento concreto, operativo, di tale aspettativa consapevolezza è racchiuso nella battaglia, difficile, e spesso vilipesa, per «salvare il pianeta», che è quanto dire, per «salvare il genere umano». E lo si potrà fare, spezzando la logica che, in omaggio al profitto come valore assoluto, insegue e persegue uno sviluppo senza limiti, incurante dei costi, sia fisici che umani.

un impatto decisivo — in senso negativo — sulla nostra salute. Ma il rischio potenziale potrebbe anche essere — per esempio, assumendo una «dimensione temporale». Lo scioglimento di ghiacci e ghiacciai, infatti, potrebbe rilasciare virus molto antichi e pericolosi. Nel gennaio del 2020, per esempio, un team di scienziati cinesi e statunitensi ha comunicato di avere rintracciato all'interno di campioni di ghiaccio di 15.000 anni fa, prelevati dall'Altopiano tibetano, ben 32 virus, 28 dei quali sconosciuti. Tracce del virus della micidiale «spagnola» sono state ritrovate congelate in Alaska, mentre frammenti di dna del vaiolo sono riemersi dal permafrost nella Siberia nord-orientale. Proprio il permafrost rappresenta un ambiente perfetto per conservare batteri e virus, almeno fin quando non interviene il riscaldamento globale a liberarli. E che ciò possa avvenire lo testimonia un episodio dell'estate del 2016, quando — sempre in Siberia — l'antrace ha ucciso un adolescente e un migliaio di renne, oltre a infettare decine di persone. Clima e infezioni viaggiano, quindi, insieme. A evidenziarne il legame, per esempio, è il «Lancet Countdown Report 2019», che associa i cambiamenti climatici proprio a un'aumentata diffusione delle patologie infettive: in un pianeta più caldo, virus, batteri, funghi, parassiti potrebbero trovare condizioni ideali per esplodere, diffondersi, ricombinarsi, con un aumento tanto della stagionalità quanto della diffusione geografica di molte malattie.

In un accurato rapporto sul riscaldamento della Terra del 1990, l'epidemiologo Andrew Haines, ora direttore della London School of

Hygiene & Tropical Medicine, avverte che tra gli effetti secondari dei cambiamenti climatici «la diffusione dei vettori di malattie dovrebbe essere causa di preoccupazione». In poche parole, se per il coronavirus il meccanismo identificato dagli scienziati è quello di un salto di specie innescato dalla promiscuità con animali selvatici, amplificato dalla concentrazione di popolazione nelle megalopoli, la crisi climatica potrebbe offrire scenari ancora più pericolosi. Ovvero il riemergere dai ghiacci dei Poli o dai ghiacciai dell'Himalaya di virus che il loro «spillover» (il momento in cui un patogeno passa da una specie ospite a un'altra) lo hanno effettuato in tempi remoti e che pensavamo di avere debellato per sempre. O, peggio ancora, di patologie che al momento non conosciamo affatto.

Il dialogo tra Papa Francesco e gli artisti

racconto LA PAROLA DELL'ANNO

di SANDRO VERONESI

Il 31 gennaio scorso Papa Francesco, in occasione della "giama giornata mondiale delle comunicazioni sociali", ha pubblicato una riflessione sul tema della narrazione. È già qui che è automatico il nesso tra comunicazione sociale e narrazione, al mondo laico spesso sfuggito, concentrato come è sull'informazione, i social media, lo *storytelling* (specificamente e genericamente messo in discussione nel suo delocalizzarsi) e i messaggi propagandistici di varia natura. In realtà è il primo nesso, la comunicazione sociale ha cominciato a essere proposta con la narrazione – la narrazione orale, il racconto delle origini, la trasmissione della memoria collettiva, prima ancora dell'inven-

zione della scrittura – ma è un fatto che la nostra cultura fatisca assai a riordinarne. Ci ha dunque pensato il Papa nella sua opera di scansione delle attività umane, e nello sforzo incessante che caratterizza il suo pontificato di aprire dialoghi con il mondo laico o raccolto attorno ad altre religioni. Il suo messaggio è dedicato al discernimento, ed è emozionante nel suo rivelare la profonda differenza, non scontata per un Papa, che il bello condivide col bene.

Fino a non tanto tempo fa la bellezza era spesso associata al soffio di Satana, e l'associazione che invece Papa Francesco fa tra bellezza e Vangelo suona, alle mie orecchie di scrittore laico, contemporaneamente ovvia e rivoluzionaria. Ovvìa perché il Vangelo è effettivamente una sofisticata, bellissima mac-

china narrativa, che aziona tutto ciò che è racconto perfetto: deve azionare stupore, ammirazione, sdegno, pietà, paura e fide – ed è obiettivo articolato in quattro versioni diverse, così da lasciare andare dei dubbi: qual cosa sta le ultime parole di Cristo? Sovra o sotto alle guardie? È Gesù? È Satana, ed è ciò che si può chiamare "esempio al contrario". Più precisamente, riguarda la vicenda che ha portato alla Favosa monalgita il 14 febbraio del 1989, dall'atavallato Khomieni con il nome di Imam Khatami e tutti questi avessero collaborato alla pubblicazione del romanzo *I veri satanai* (Mondadori, 1988). Di questa vicenda è nota perfino l'ultima parte e cioè la Favosa stessa, la condanna a morte *utri ut arde* per l'autore del libro, per i suoi traduttori e i suoi editori in tutto il mondo, resa ancora più micidiale dalla taglia che Khomieni, capo spirituale ma anche politico dell'Iran, mise sulla testa del romanziere anglo-americano: tre milioni di dollari se il suo giustiziere fosse stato musulmano e un milione se non lo fosse stato. Già meno persone ricordano quale fosse, esattamente, l'accusa: apostasia (*irida*), cioè l'abbandono volontario e blasfemo della propria religione. In pochi ormai rammentano quale fosse la vera questione, che si può riassumere così: in un passaggio del romanzo, uno dei personaggi che sta parlando la fede fa un incello scrivibile nel quale viene messo in scena l'antica leggenda secondo cui Maometto avrebbe recitato due versi della *qura* Surah del Corano, il 10 e il 11, sotto suggerimento di Satana. In quei due versi vengono menzionate tre divinità pre-islamiche, al-Lat, al-Uzza e Manat, e gli abitanti della Mecca, ancora a maggioranza pagane, che in la lettura di Maometto era divina, preso quel che menzione come una deroga al rigido monoteismo che il Profeta aveva predicato. La tradizione riporta che l'indomani fu Maometto stesso, reso comico dal malinteso, a ritrarre quei versi, sostenendo che non gli erano stati suggeriti

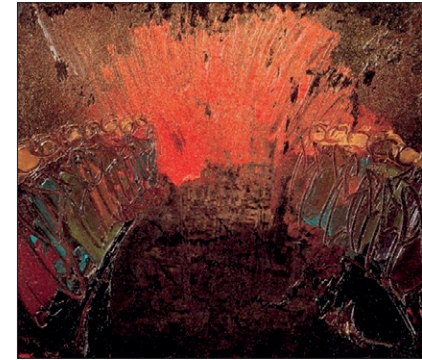
potendo scegliere, si accontenta di un racconto bravo. La bellezza non è necessaria soltanto ai paladini del gusto, lo è anche a quelli della rivelazione.

Forvi citare due esempi provenienti dalle altre due religioni menzionate a supporto di questa vicenda? Il primo riguarda il Corano, ed è ciò che si può chiamare "esempio al contrario". Più precisamente, riguarda la vicenda che ha portato alla Favosa monalgita il 14 febbraio del 1989, dall'atavallato Khomieni con il nome di Imam Khatami e tutti questi avessero collaborato alla pubblicazione del romanzo *I veri satanai* (Mondadori, 1988). Di questa vicenda è nota perfino l'ultima parte e cioè la Favosa stessa, la condanna a morte *utri ut arde* per l'autore del libro, per i suoi traduttori e i suoi editori in tutto il mondo, resa ancora più micidiale dalla taglia che Khomieni, capo spirituale ma anche politico dell'Iran, mise sulla testa del romanziere anglo-americano: tre milioni di dollari se il suo giustiziere fosse stato musulmano e un milione se non lo fosse stato. Già meno persone ricordano quale fosse, esattamente, l'accusa: apostasia (*irida*), cioè l'abbandono volontario e blasfemo della propria religione. In pochi ormai rammentano quale fosse la vera questione, che si può riassumere così: in un passaggio del romanzo, uno dei personaggi che sta parlando la fede fa un incello scrivibile nel quale viene messo in scena l'antica leggenda secondo cui Maometto avrebbe recitato due versi della *qura* Surah del Corano, il 10 e il 11, sotto suggerimento di Satana. In quei due versi vengono menzionate tre divinità pre-islamiche, al-Lat, al-Uzza e Manat, e gli abitanti della Mecca, ancora a maggioranza pagane, che in la lettura di Maometto era divina, preso quel che menzione come una deroga al rigido monoteismo che il Profeta aveva predicato. La tradizione riporta che l'indomani fu Maometto stesso, reso comico dal malinteso, a ritrarre quei versi, sostenendo che non gli erano stati suggeriti

nell'occhio destro, dove sussurrava l'arancione bratio. La bellezza non è necessaria soltanto ai paladini del gusto, lo è anche a quelli della rivelazione.

L'autore della lettera

Lo scrittore Sandro Veronesi è l'autore di una lettera a papa Francesco apparsa sul "Corriere della Sera" del 7 aprile scorso, in cui esprime – a nome di un gruppo di artisti italiani – il ringraziamento per il suo ricordo nella preghiera durante la liturgia mattutina a Santa Marta. «Ne è mancato gran subbuglio», caro Francesco, perché i miei amici artisti hanno desiderato fin da subito farsi toccare la lingua dal tuo ricordo, e per i tuoi attori, commedianti, parolacci sanguigni e scampati alla condanna, così non è stato per uno dei suoi editori e dei suoi traduttori: l'editore novogotico, William Noyard, fu ferito gravemente da tre colpi d'arma da fuoco esplosi contro di lui davanti a casa sua, a Davaliviera, da un attentatore rimasto sconosciuto, il suo traduttore italiano, Ettore Capriolo, venne pugnalato per fortuna non ferendosi, così universale, autorizzò a credere che anche tutti gli altri artisti del mondo siano in questo momento colmi di riconoscenza nei suoi confronti.



William Noyard, «Pontato su (1961)

compres che quella messa in scena, cioè quel racconto, andava bene il prossimo, cioè la sua anima e superata diambologia. Compres che la qualità del racconto, la sua detagliata definizione e la luce che da esso emanava avrebbero potuto recare un danno irreversibile all'ideologia integralista che aveva imposto e che severamente amministrava. Un conto era sapere di quella vecchia questione, o leggere sui testi stessi, e tutt'altro era vederla in una rappresentazione narrativa di alta qualità. Per questo Agamben ha deciso di fare ricorso allo strumento più potente e violento che i suoi poteri gli conferivano, nel tentativo di impedire il disastro, cioè la lettura di quelle pagine e la visione che ognuno ne avrebbe ricavato. (E sarà il caso di ricordare che, se Rudhite è scampato alla condanna, così non è stato per uno dei suoi editori e dei suoi traduttori: l'editore novogotico, William Noyard, fu ferito gravemente da tre colpi d'arma da fuoco esplosi contro di lui davanti a casa sua, a Davaliviera, da un attentatore rimasto sconosciuto, il suo traduttore italiano, Ettore Capriolo, venne pugnalato per fortuna non ferendosi, così universale, autorizzò a credere che anche tutti gli altri artisti del mondo siano in questo momento colmi di riconoscenza nei suoi confronti.)

Faccendo per un attimo astrazione dalle grazie e conseguenze di quella Favosa, e scagliando contro di essa una carica della pandemia, Francesco ci dice che la Chiesa ci aspetta, e ci apre il cancello di intervento nel mondo, sulla realtà, attraverso la creatività. È il riconoscimento della funzione dell'artista all'interno della comunità. Veniamo chiamati a mettere in moto un processo di trasformazione del mondo reale che parta dall'anima, a prendere per mano l'umanità e ad accompagnarla verso il sublime, fermandoci a contemplare un capolavoro quando lo incontriamo. Ho sempre pensato che la bellezza produca un invito, un senso di sospensione, e quindi un dialogo al pensiero. Il tempo rallenta di fronte alla Gioconda o alla Pietà. La lingua tace, l'indefinito diventa realtà. Da bambino, in piazza San Giovanni, la statua di san Francesco mi parlava, l'attesa del pullman che mi avrebbe riportato a Castelli era sempre troppo breve.

Francesco ci sta spesso opere non sacre come «I promessi sposi» o «I fratelli Karamazov»
Ma i miei seri aspettato di ringraziare un Papa per averci rifornito di energia nel mio sforzo di scrivere romanzi

di MARCELLO FIOTI

«S enza il bello il Vangelo non si può capire. Ecco la frase di Papa Francesco che ha dato una raffica al mondo dell'arte e a quella della cultura. Dopo parole che si inseriscono in una riflessione che parte da lontano. È il 7 maggio del 1989 quando dalla Cappella Sistina Paolo VI faceva l'invito a «instaurare l'amicizia tra la Chiesa e gli artisti». Quasi una chiamata di correo per un rapporto che si era «guastato» da una parte per il ricorso a un'arte staccata dalla vita e restata quasi inanimabile, dall'altra per la pretesa di piegare la creatività a cliché e modelli «di pochi pregi e di poca spesa». L'obiettivo a cui puntare è una bellezza che sia comprensibile senza scendere in linguaggi banali. Una sfida ardua per tutti, in particolare per un compositore come Giorgio Battistelli che deve affrontarla sia come autore di nuove opere sia come direttore artistico.

Da dove nasce lo stupore?
Dal fatto che l'ha detto solo lui. In un momento speciale come questo, mentre viene vicino confinato in casa da una pandemia, Francesco ci dice che la Chiesa ci aspetta, e ci apre il cancello di intervento nel mondo, sulla realtà, attraverso la creatività. È il riconoscimento della funzione dell'artista all'interno della comunità. Veniamo chiamati a mettere in moto un processo di trasformazione del mondo reale che parta dall'anima, a prendere per mano l'umanità e ad accompagnarla verso il sublime, fermandoci a contemplare un capolavoro quando lo incontriamo. Ho sempre pensato che la bellezza produca un invito, un senso di sospensione, e quindi un dialogo al pensiero. Il tempo rallenta di fronte alla Gioconda o alla Pietà. La lingua tace, l'indefinito diventa realtà. Da bambino, in piazza San Giovanni, la statua di san Francesco mi parlava, l'attesa del pullman che mi avrebbe riportato a Castelli era sempre troppo breve.

Ma l'intimo non è rivelato solo ai eredi.

Creatività è fede non solo dei grandi seppur, sono uno dentro l'altro, anche per chi vive nel dubbio. Entrando in una Chiesa Paschale dice: «In questo spazio mi ricordo che non ho risolto il mio problema con Dio». Ed è questa la condizione in cui ci troviamo spesso come artisti. Tentiamo di afferrare la bellezza, attraverso materiali diversi. Con il marino o con il suono non importa. Ma scopriamo che è sfuggente, difficile da crosceverare. Di solito vive sulla soglia della vertigine dell'infinito. Appare tra i tanti, ma solo quando viene rivelata, quando è una forma e interpretata. Chi si assume la responsabilità di imprigionarla per qualche istante si accorge di quanto essa possa andare. Di lei in poi diventa una scelta personale.

di FRANCESCO D'ANTILE

«A sempre l'umanità cambia il modo di vedere la propria vita, il modo di sconvolgimenti epocali dovuti a guerre, catastrofi, epidemie, crisi finanziarie, malattie pandemiche. Popoli interi che migrano, usi e costumi che cambiano, culture che si scontrano e si fondono. Alla fine di questa emergenza sanitaria usciremo davvero cambiati? Spero di sì, ma non molti dubbia che questo possa accadere. Ci sarà sicuramente la corsa ad accaparrarsi il bello soleggiato della strada, ognuno nel proprio campo, nel proprio stile, ma forse questa fase diverrà non *vostra vita* ma *nostra*».

A colloquio con il compositore Giorgio Battistelli

Tentando di afferrare la bellezza

Una provocazione per far cadere la «quarta parete»

Come si tiene intesa l'invito di Paolo VI a cercare un'arte nuova, una comprensibile e l'incoraggiare di Francesco a non sprecare i propri talenti dopo la ricerca di una nuova gloria o una facile popolarità?
La questione investe il modo in cui viene percepita l'opera. Oggi in mondo della necessità di comunicare si giustifica qualsiasi banalità. La «facile popolarità» è la mercificazione dell'arte che si accontenta di una ricerca su un'«ossessione verticale», verso i presupposti di un concetto «verticale», verso la profondità, dentro di noi, che punta alla vita. Francesco ci porta a coltivare la complessità, che è propria della realtà e del vero, ma e mette in guardia nei confronti della complicazione fine a se stessa, che invece di un'arte sterile sflogia di tecnica.

In Italia c'è la disponibilità a rispettare queste sollecitazioni?

Il sistema produttivo ha coltivato poco la conoscenza e l'ascolto della propria dimensione spirituale. L'attenzione è fortemente rivolta verso l'asse commerciale. I musicisti incidono pochissimo nella programmazione. È ora di cancellare l'espressione «costa troppo» e uscire dalla dittatura del bilancio. Per la cultura come per la sanità non dobbiamo esistere il concetto di paraggio di bilancio, perché in questi ambiti a costruirsi il benessere delle persone, fisico e spirituale. Due necessità complementari. Ancora una volta la Chiesa è un passo avanti alla politica perché antepone l'uomo, con la sua creatività e le sue necessità, ai bilanci.

Poi bisognerebbe fare un ulteriore passo in avanti, fornire una visione del mondo, una prospettiva, non solo una rappresentazione. È un'azione nobile e bella, come invita a fare Benedetto XVI quando sottolinea che «senza però essere volente la pioggia della bellezza studi, sarebbe disseccata, come anche una volta non si rivelerebbe a una maschera vuota e disastrosa?»

La bellezza priva della ragione, è quindi della complessità, è un solo un decoro. Il ruolo dell'artista in questo senso è quello di interpretare e trasformare la realtà per offrire al pubblico una porzione di vero che proviene dalla dimensione del sublime. Questo non vale solo per l'opera d'arte finita, ma anche per la ricerca. La Chiesa non ci invita a riprodurre un calco del passato, l'operazione molto facile, e a creare nuove forme, è questa la sfida.

Se il progresso in musica è la successione di forme sempre nuove, in tempi di coronavirus come si può pensare di trasformare la realtà per chi vive nel dubbio. Entrando in una Chiesa Paschale dice: «In questo spazio mi ricordo che non ho risolto il mio problema con Dio». Ed è questa la condizione in cui ci troviamo spesso come artisti. Tentiamo di afferrare la bellezza, attraverso materiali diversi. Con il marino o con il suono non importa. Ma scopriamo che è sfuggente, difficile da crosceverare. Di solito vive sulla soglia della vertigine dell'infinito. Appare tra i tanti, ma solo quando viene rivelata, quando è una forma e interpretata. Chi si assume la responsabilità di imprigionarla per qualche istante si accorge di quanto essa possa andare. Di lei in poi diventa una scelta personale.

Se il progresso in musica è la successione di forme sempre nuove, in tempi di coronavirus come si può pensare di trasformare la realtà per chi vive nel dubbio. Entrando in una Chiesa Paschale dice: «In questo spazio mi ricordo che non ho risolto il mio problema con Dio». Ed è questa la condizione in cui ci troviamo spesso come artisti. Tentiamo di afferrare la bellezza, attraverso materiali diversi. Con il marino o con il suono non importa. Ma scopriamo che è sfuggente, difficile da crosceverare. Di solito vive sulla soglia della vertigine dell'infinito. Appare tra i tanti, ma solo quando viene rivelata, quando è una forma e interpretata. Chi si assume la responsabilità di imprigionarla per qualche istante si accorge di quanto essa possa andare. Di lei in poi diventa una scelta personale.



Marco Casagrande, «Angelo addorato» (1979, parafotografia)

di DIEGO FARES

Forse l'efficacia del *Don Chisciotte*, afferma Borges, sta nel fatto di essere credibile; la si deve sopravvalutare a ciò che potremmo chiamare «la voce» di Cervantes. Come è la voce questa la fiducia nei personaggi più di qualsiasi tecnica? Borges non lo precisa, ma lo racconta: risponde al quesito spiegando che si tratta di una voce «cambiale e naturale», di un'immaginazione che finisce e che ha la caratteristica di lasciarsi trasportare dall'amicizia di don Chisciotte e di Sancho. La voce è efficace, perché è «strumento dolce della favola; come la penna a cui Gode Flanet – autore immaginario inventato da Cervantes – dà la parola alla fine del *Don Chisciotte*, quindi è quella penna «voce del narratore» a

Questo ci porta a distinguere vari tipi di romanzo. Al primo tipo appartengono i romanzi nel senso più semplice, quelli che mostrano una piena successione di avvenimenti, come ad esempio quelli di Simón de Ambrósio. Un altro tipo di romanzo è quello in cui il fante mostra il suo carattere attraverso il fatto che si tratta di un narratore del *Don Chisciotte*. Un terzo tipo è quello in cui il fante mostra le circostanze, e queste circostanze possono essere avvertite nella seconda parte del *Don Chisciotte*. All'interno di quest'ultima categoria, in cui tutti i casi di dialogo dell'eroe con se stesso riesce a modificare in maniera significativa la realtà del lettore (ma niente dell'autore), Borges afferma che questo è appunto quello che accade con la morte di don Chisciotte e il suo capitolo finale in cui il protagonista riscuote il seme e torna a essere Alonso Chisciotte il Buono, e così commovente che si commoventi come in questo libro – afferma Borges – che in quelle righe Cervantes abbia sentito la morte di don Chisciotte come qualcosa di proprio, è un evento molto triste. Tante le per i lettori e tra per Alonso Chisciotte, che muore confondendo di non essere stato don Chisciotte. Ma triste anche per Cervantes, che narra la morte del suo personaggio come se fosse un fatto che non gli fosse accaduto.

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

Un sapiente gioco di specchi

Jorge Luis Borges lettore di «Don Chisciotte»

In una conferenza ad Austin nel 1968

lo scrittore argentino afferma che l'aver conosciuto Chisciotte «era una delle cose felici che gli erano capitate nella vita»

«Soltanto per me venne al mondo don Chisciotte e io soltanto per lui gli scrissi opere e si scrive». Come è la voce questa la fiducia nei personaggi più di qualsiasi tecnica? Borges non lo precisa, ma lo racconta: risponde al quesito spiegando che si tratta di una voce «cambiale e naturale», di un'immaginazione che finisce e che ha la caratteristica di lasciarsi trasportare dall'amicizia di don Chisciotte e di Sancho. La voce è efficace, perché è «strumento dolce della favola; come la penna a cui Gode Flanet – autore immaginario inventato da Cervantes – dà la parola alla fine del *Don Chisciotte*, quindi è quella penna «voce del narratore» a

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

Sandro Pinna e don Chisciotte in un ritratto di Gaston Doré (1863)

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

Sandro Pinna e don Chisciotte in un ritratto di Gaston Doré (1863)

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

Sandro Pinna e don Chisciotte in un ritratto di Gaston Doré (1863)

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel restare solo». La morte di Alonso Chisciotte è una morte che non gli è estranea, che si ripropone alla realtà, ponendo fine alla fantasia; è, paradossalmente, mentre profondamente, sinceramente commosso nel restare solo».

«Vale a dire, se ne morì», evitando così ogni eventuale retorica. Cervantes è profondamente, sinceramente commosso nel



Pandemia e immigrazione la doppia sfida del parroco di Lampedusa

Tutti sulla stessa barca

di PATRIZIA CAIFFA

Il primo gesto pastorale importante, appena le decisioni governative per l'emergenza coronavirus lo consentiranno, sarà un pellegrinaggio di quattro chilometri a piedi fino a Cala Madonna, al santuario della Madonna di Porto Salvo, patrona di Lampedusa. «Come comunità parrocchiale la ringrazieremo per averci risparmiato dal contagio. Siamo pronti a farlo appena possibile». Don Carmelo La Magra, parroco della chiesa di San Gerlando a Lampedusa, è in prima linea nelle iniziative di solidarietà e nella denuncia delle ingiustizie nei confronti dei migranti. Ci racconta come le comunità lampedusane sta vivendo la doppia sfida legata al rischio covid-19 e l'intensificarsi degli sbarchi (che in realtà non sono mai cessati) con la bella stagione.

Alla guida dell'unica parrocchia di Lampedusa da quattro anni, con seimila abitanti, don Carmelo ci tiene a sottolineare: «Per noi non ci sono distinzioni tra migranti e lampedusani, facciamo 50 e 50». È già pronto a riprendere la celebrazione delle messe dal 18 maggio in poi, nel piazzale antistante la parrocchia o davanti al santuario, dove possono entrare anche cinquecento persone. Il clima siciliano, quasi tunisino, consentirà infatti di organizzarle all'aperto. «Funerali per fortuna non ce ne sono», dice. L'unico caso di contagio nell'isola pelagica ha riguardato una donna che tornava da un'altra zona d'Italia. È guarita be-

ne e si è riusciti a bloccare subito la diffusione del virus. «Siamo in isolamento nell'isolamento» racconta don Carmelo. I lampedusani «amano vivere in una dimensione di socialità che ora è impedita ma finora siamo stati bravi a rispettare le regole».



Nonostante la quarantena che rende difficili gli spostamenti e gli incontri, la parrocchia si è trovata a dover intervenire di nuovo in diverse situazioni di necessità. La più eclatante mediaticamente è l'aumento degli sbarchi, con oltre quattro-

cento persone soccorse dalla Guardia costiera e dalla Guardia di finanza in una settimana. Nei giorni in cui l'hotspot di Contrada Imbriacola era pieno, almeno duecento persone, compresi bambini piccoli, sono state lasciate all'adiaccio sul molo Favaro, in attesa di una nave che li trasferisse verso la terraferma. Il sindaco sta chiedendo da tempo una nave dove i migranti dovrebbero trascorrere la quarantena obbligatoria. Secondo La Magra, «sarebbe meglio trasferire le persone in terraferma con i traghetti di linea».

Ai primi di maggio molti hanno dormito sul molo, avvolti da coperte termiche, anche due o tre giorni. È stato allora che la parrocchia ha deciso di accogliere una cinquantina di queste persone, soprattutto donne sole con figli e famiglie, ospinandoli nella Casa degli eremiti su richiesta della prefettura, almeno per dare loro un tetto. Il cibo è stato portato dai gestori dell'hotspot. Una soluzione

provvisoria, al massimo per un paio di giorni: «È un grande salone con i servizi, non ci sono letti», precisa il parroco. «Lo abbiamo fatto per dare un segno ma non è risolutivo. Altrimenti avremmo compiuto un'ingiustizia secondo il Vangelo. Siamo preoccupati e arrabbiati - prosegue - perché sappiamo tutti, da anni, che con la bella stagione gli sbarchi diventano quotidiani. Invece la gestione continua a essere sempre emergenziale».

Nei vari decreti legati alla crisi sanitaria, a esempio, «non è previsto come agire in questi casi», fa notare con amarezza il sacerdote. «Si improvvisano quarantene in luoghi strani, sui ponti delle navi in acqua o sul molo. Ricordiamo che qui di giorno ci sono 30 gradi al sole e di notte invece sono fredde e umide. Con i provvedimenti si pensa a pro-

teggere solo noi dall'epidemia ma così non si rispetta la dignità delle persone. Questa emergenza ci ha dimostrato ampiamente che siamo tutti nella stessa barca; o ci salviamo tutti o non si salva nessuno».

La dimostrazione è che anche tra i lampedusani le difficoltà economiche a causa del lockdown iniziano a farsi sentire. La popolazione solitamente vive d'inverno con i proventi della stagione turistica, che inizia a Pasqua. Invece in questo periodo sono raddoppiate le richieste d'aiuto alla parrocchia. «Ogni anno seguono una ventina di famiglie», spiega don Carmelo. «Distribuiamo buoni alimentari per fare la spesa nei negozi locali o piccoli aiuti per il pagamento delle utenze. Ora vengono da noi almeno una quarantina di famiglie, molte per la prima volta». Inoltre nelle isole il mare, con le sue enormi distanze, rende complicato anche curarsi, avere accesso a servizi sociali ed educativi che sono scontati nei grandi centri. La parrocchia, insieme a benefattori privati, sta perciò aiutando una decina di pazienti oncologici a spostarsi sulla terraferma per le terapie: «Li faremo partire tutti insieme su un aereo di linea, con pernottamento di una notte a Palermo».

Gli ammortizzatori sociali previsti dai decreti governativi a Lampedusa sono già esauriti, oppure hanno potuto usufruire solo realtà alberghiere o di ristorazione più strutturate. Al contrario, «un padre di famiglia che lavora solo quattro mesi all'anno per sfamare una famiglia non può accedere a quegli aiuti», osserva il parroco di San Gerlando. «Il piccolo paga per tutti. La chiusura non fa bene all'economia, al lavoro, alle relazioni, al cuore delle persone. Dobbiamo imparare a convivere con il virus ma senza capri espiatori. Chi la sostenga gli altri. Se gli spostamenti e le attività turistiche non riprenderanno, rischiamo di avere gravi problemi nei prossimi mesi, perché in inverno le famiglie che vivono qui non potranno spendere ciò che non hanno guadagnato in estate», conclude.

La Comece sulla crisi sanitaria

Priorità ai più vulnerabili

BRUXELLES, 14. La famiglia, come nucleo naturale e fondamentale della società, «dovrebbe ricevere un'attenzione particolare da parte dell'autorità politica, a livello nazionale e comunitario», «soprattutto quelle famiglie con membri più vulnerabili: giovani, anziani e persone con disabilità». È quanto afferma don Manuel Barrios Prieto, segretario generale della Commissione degli episcopati dell'Unione europea (Comece), commentando la situazione attuale legata alla pandemia da covid-19 e ribadendo la necessaria tutela degli anziani e delle persone fragili in Europa in tempo di coronavirus e nel contesto dei principali cambiamenti demografici in atto nel vecchio continente.

«Nell'attuale crisi gli anziani rappresentano la parte più vulnerabile delle nostre società», sostiene la Ccomece in un comunicato. Le recenti statistiche pubblicate dall'Organizzazione mondiale della sanità descrivono una realtà drammatica: oltre il 95 per cento dei decessi dovuti al covid-19 in Europa sono stati di persone di sessant'anni o più, e circa la metà di loro erano residenti in strutture di cura a lungo termine. La Ccomece sottolinea dunque che «gli anziani hanno gli stessi diritti alla vita e alla salute di tutti gli altri». L'articolo 35 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea - viene ricordato - stabilisce che «ogni individuo ha il diritto di accedere all'assistenza sanitaria e il diritto a benefi-

ciare delle cure mediche alle condizioni stabilite dalle leggi e dalle prassi nazionali».

Tuttavia, si legge ancora nel documento diffuso dal segretario generale della Ccomece, «a causa della mancanza di un numero sufficiente di unità di terapia intensiva in molti Stati membri dell'Ue, durante le fasi più acute della pandemia in corso, gli ospedali sono stati costretti a dare priorità ai pazienti più giovani rispetto a quelli più anziani». «In futuro le difficili decisioni in merito alle cure mediche salvavita saranno evitate solo se investiremo sostanzialmente nei nostri sistemi sanitari e attueremo politiche che supportano veramente le famiglie», afferma don Manuel Barrios Prieto. «È tempo di fermare la "cultura dello scarto"», aggiunge il sacerdote, citando Papa Francesco ed esortando le autorità politiche ad affrontare questa questione con coraggio. La Ccomece conclude con un appello rivolto alla Commissione europea a «presentare la sua relazione sulla demografia e il suo Libro verde sull'invecchiamento, mettendo l'accento sulla situazione delle persone anziane nell'ambito dell'attuale pandemia da covid-19. Alla luce di queste sfide, la Ccomece ricorda inoltre di avere creato un gruppo di lavoro *ad hoc* con la Federazione delle associazioni di famiglie cattoliche in Europa per preparare un documento di discussione incentrato sull'assistenza alle persone anziane».

Da sabato il santuario accessibile ai pellegrini della regione

Lourdes riapre le porte

PARIGI, 14. La riapertura parziale delle porte del santuario di Lourdes ai singoli pellegrini provenienti da zone vicine della Francia, prevista per sabato 16 maggio, costituisce «un gran segno di speranza»: lo ha dichiarato ieri il rettore, Olivier Ribadeau-Dumas. Per accedervi sono state disposte alcune misure di sicurezza. Sarà obbligatorio indossare la mascherina e rispettare le distanze. Ai due ingressi principali, il personale accoglierà e informerà i pellegrini sulle disposizioni per garantire la sicurezza. I membri delle comunità religiose di Lourdes, aiutati da una segnaletica, accompagneranno alla Grotta dieci persone per volta. I cappellani assicureranno la preghiera continua nella Grotta e amministreranno il sacramento della riconciliazione nella chiesa di Sainte-Bernadette, rispettando le distanze tra le persone. L'apertura avverrà, ogni giorno, tra le 14 e le 18. Non si svolgeranno celebrazioni alla presenza dei fedeli, mentre le piscine resteranno chiuse. Rallegrandosi per la prima parziale riapertura, il rettore ha lanciato anche un appello: «Aiutate il santuario a risollevarsi». Meta di pellegrinaggio per milioni di persone ogni anno, il santuario ha fatto sapere che prevede otto milioni di euro di perdite, una cifra che rappresenterebbe «un deficit storico». Dall'inizio della crisi legata alla pandemia, sottolinea un comunicato, «ogni giorno i pellegrinaggi organizzati annullano la partecipazione e il santuario prevede una stagione quasi a zero, senza la presenza dei pellegrini malati. Le risorse del santuario sono strettamente legate alla frequentazione dei pellegrini. Senza la loro presenza, senza le loro offerte sul posto, Lourdes non può vivere».

Dalla Cei altri tre milioni di euro

Interventi per l'Africa



ROMA, 14. Dopo il primo intervento nel mese scorso pari a sei milioni di euro, la Conferenza episcopale italiana (Cei) ha deciso, rendendolo noto in un comunicato, di stanziare altri tre milioni provenienti dai fondi dell'otto per mille a favore dei paesi africani e di altre nazioni povere per sostenerli nell'attuale situazione di crisi mondiale causata dalla diffusione del covid-19.

«Nella consapevolezza che, a causa della pandemia, la situazione già drammatica di tali paesi può divenire devastante», si legge nel documento, la presidenza della Cei ha incaricato il Servizio per gli interventi caritativi a favore dei paesi del terzo mondo e la Caritas italiana a elaborare una strategia d'azione che permetta di incrementare il numero dei progetti, selezionandoli tra quelli presentati dagli ospedali e dalle istituzioni cattoliche operanti sul territorio e ritenuti validi dopo la prima manifestazione di interesse. Considerata la gravità della circostanza, si aggiunge, i progetti finanziati dovranno essere finalizzati entro tre mesi

dall'erogazione del contributo richiesto.

La somma stanziata si aggiunge ai numerosi interventi compiuti dall'episcopato italiano nel periodo del contagio come l'importo straordinario di duecento milioni di euro per contribuire a far fronte alle conseguenze sanitarie, economiche e sociali provocate dal coronavirus. Ma anche per sostenere enti e associazioni che «operano per il superamento dell'emergenza», nonché persone e famiglie in situazioni di povertà o di necessità. Prima ancora sedici milioni di euro sono stati destinati alle Caritas, cinquecentomila euro al Banco alimentare per la distribuzione a famiglie povere e senza reddito, e tre milioni a strutture sanitarie italiane più in difficoltà nel fronteggiare la crisi. Anche gli ambiti di intervento nel terzo mondo sono stati beneficiati, come detto, da un precedente stanziamento il cui obiettivo è stato quello di dotare le locali strutture ospedaliere di «dispositivi di protezione per il personale e di strumenti terapeutici per affrontare la pandemia», privilegiando i centri più periferici.

L'opera dei frati della custodia di Terra santa nell'isola di Rodi

Prima di tutto poveri e rifugiati

ATENE, 14. Sostenere, sia materialmente che spiritualmente, i tanti poveri e i numerosissimi rifugiati che approdano sull'isola greca di Rodi nel loro viaggio verso l'Europa. È questa la sfida raccolta dai frati francescani della Custodia di Terra Santa. Una sfida che si affronta anche con anni molto semplici, concrete. Come, per esempio, un pollaio, per la produzione giornaliera di uova fresche. E rimettendo in funzione un vecchio macchinario, in uso fino ai primi anni Novanta, per la produzione delle ostie. I frati, infatti, hanno cominciato a produrre da sé le particole per le celebrazioni eucaristiche che cominciavano a scarseggiare a causa delle restrizioni disposte per l'emergenza del covid-19.

Nell'isola, riferisce il sito della custodia, i frati sono impegnati nell'assistenza verso quanti, scappando da guerre e persecuzioni, vi approdano per raggiungere l'Europa, e in questo periodo, essendo chiuse molte attività, hanno dovuto ingegnarsi per provvedere a quello che mancava. «Per il giovedì santo - ha raccontato frate John Luke Gregory, vicario generale dell'arcidiocesi di Rodi - abbiamo prodotto per la prima volta, fabbricate e preparate qui le ostie. A causa della pandemia di coronavirus, c'è meno possibilità di ricevere i beni con le navi cargo, e al-

ora abbiamo riscoperto le nostre "origini": non solo produciamo ostie, ma seguendo l'invito del custode di Terra santa a intraprendere una strada più indipendente, abbiamo incrementato la coltivazione in giardino». E i frati hanno anche realizzato un



pollaio per avere uova fresche. «I poveri rimangono con noi, i rifugiati rimangono con noi - spiega frate Gregory - e così abbiamo pensato a come continuare a dare cibo e sostegno a queste persone. Ci siamo chiesti, come i frati di un tempo, come possiamo aiutare la gente?», aggiunge il francescano, raccontando della riscoperta di uno strumento per produrre le ostie, che è tornato a funzionare nelle scorse settimane.

Sull'isola, i frati quotidianamente continuano a offrire il loro aiuto ai poveri e ai rifugiati. «Il "pane degli angeli", così importante, nelle celebrazioni, come quella del giovedì Santo - conclude il vicario generale dell'arcidiocesi di Rodi - si ricorda il momento in cui Gesù ha distribuito il pane, il suo corpo per nutrire i suoi discepoli e tutti gli uomini, ieri come oggi».

Attualmente, sull'isola di Rodi, luogo di frontiera ma anche laboratorio di pace, i casi di coronavirus sono pochi e si auspica che il numero dei contagiati non aumenti con il passare dei giorni per evitare di aggravare una situazione economica difficile nel Paese, dove a fianco all'opera caritativa dei frati francescani si affianca anche l'attività di Caritas Grecia, come sempre in prima linea ad aiutare i poveri e i senza tetto. «Stiamo cercando di assicurare

aiuti materiali ai più bisognosi e ai vulnerabili - dichiara all'agenzia Sir padre Antonio Voutsinos, presidente di Caritas Hellas - non abbiamo sospeso i nostri programmi di aiuto. Continueremo per quanto sarà possibile, ma ora più che mai abbiamo bisogno di un'Europa solidale e unita nelle scelte da compiere».

Sebbene la Grecia abbia risposto in maniera adeguata alla crisi sanitaria, per padre Voutsinos è necessario affrontare questo momento uniti e solidali e soprattutto vicini a quanti hanno bisogno, come poveri e migranti. La Grecia ospita, infatti, circa centomila richiedenti asilo e la concentrazione più massiccia, oltre trentaseimila, è proprio nelle isole del Mar Egeo, come Chios, Samos e Lesbos. In quest'ultima isola ci sono più di ventimila persone di cui diciottomila sono nell'hotspot di Moria che ha una capacità di meno di tremila posti. «Un focolaio nei campi degli sfollati - avverte il sacerdote - sarebbe una catastrofe». Ad aiutare la Grecia a fronteggiare questa emergenza da coronavirus, ammette il presidente della Caritas, è anche «la capacità di resilienza dei greci, maturata durante gli anni duri della crisi. Abbiamo tutti sin da subito rispettato le restrizioni del governo, giudicando necessari, e non solo inevitabili, anche questi sacrifici».

facce belle della Chiesa

Un cosmo di libertà

Fra' Cosmo Scardigno: dalle lezioni di vita in carcere a professore in una scuola in quarantena

di ROBERTO CETERA

A quelli a cui è data la grazia di saper cogliere anche gli aspetti positivi di questo periodo di quarantena che viviamo da ormai due mesi e mezzo, non è sfuggita una grande opportunità. Forse unica per il resto della vita. Quella della riapertura di cassette e di scatole in cantina che, pur conservando memorie intense della nostra vita, giacciono ormai dimenticate o etichettate con "Un giorno mi capiterà di riaprirli". Questo giorno lungo che dura ormai da più di settanta giorni ce ne ha dato l'opportunità.

Così è capitato a Cosmo, per gli amici Mimmo. Cosmo è un insegnante di religione di una scuola superiore della grande e dispersa periferia romana. Chiuso in casa come tutti, divide le sue giornate tra qualche lezione a distanza ("Ma non sono vere lezioni. I ragazzi sono confusi, frastornati, impariti, cerco solo di fargli sentire una voce amica, qualcuno che li ascolta, e si preoccupa per loro"), la preghiera, la musica, qualche buona lettura e la cura del piccolo zoo domestico che gli tiene francescanamente compagnia. Ma il tempo nell'isolamento della quarantena è lungo, le giornate non finiscono mai. Come le giornate in carcere.

E allora l'occhio cade su quella scatola verde, che sta sotto la libreria. Come un soprammobile che ormai non si apre. Una scatola piena di lettere. Lettere che raccontano di una vita. L'altra vita di Cosmo. Si perché il professor Cosmo Scardigno prima di salire in cattedra era (ed è prete, un francescano che ha passato 15 anni in carcere. Non a scontare una pena, ma a condividere una pena. Cappellano in diverse carceri, anche di massima sicurezza, del meridione d'Italia. «Sono nato in una zona povera della Puglia: posti che non lasciavano molte chance ai ragazzi che vi crescevano. Tra queste chance non mancavano la malavita e il carcere». «Eravamo ancora piccoli, 12 o 13 anni, ma già diciamo spericolati, qualcuno già pencolava verso l'illegalità. Un ragazzo in particolare tra noi era il più spavaldo, già esibiva a quell'età una scelta di campo che non ammetteva mediazioni. Io avrei potuto essere come lui, ma se non presi quella strada fu per paura più ancora che per la buona educazione che avevo ricevuto in famiglia. Presi un'altra strada. Un'altra via per esprimere quella rabbia, quel senso di frustrazione che ti prende dentro quando sei testimone dell'ingiustizia sociale». «Conobbi un frate francescano che mi insegnò a controllare e a indirizzare la mia energia ribelle in senso positivo. La pedagogia era semplice quanto efficace: ci portò a fare volontariato in una comunità di accoglienza e di recupero. Cioè ci dava il senso dell'utilità nell'aiuto all'altro ma allo stesso tempo ci mostrava dove avrebbe potuto condurci una strada sbagliata. Con il servizio nella comunità venne anche la conoscenza del carcere, alcuni dei ragazzi ospiti spesso vi ci venivano condotti a scontare un residuo di pena. E cominciai una corrispondenza con un condannato a morte in America. Mi sorprendevo come le mie lettere fossero importanti per quel ragazzo poco più grande di me, si chiamava Toni. E come le sue lo fossero per me. Guarda questa, è del 6 febbraio 2007, mi scrive: "Io non ho mai pensato che la mia umanità fosse inutile. La vita è un dono. Noi non l'abbiamo creata, la viviamo soltanto. Dio lavora in modi che noi non possiamo capire né comprendere. C'è molta povertà e criminalità nel posto da cui provengo, ma nessuno di noi chiusi qui dentro ha mai avuto l'ispirazione di uccidere, cercavamo solo di uscire dalla miseria". Da lì fu un crescendo, fondammo un'associazione che chiamammo "Fratello Lupo". E nel frattempo la mia fede si approfondiva e maturava. Per molti il percorso è dalla fede alla carità, per me fu il contrario dal servizio della carità alla fede; il paradigma era quel *Matteo*, 25: "In carcere siete venuti a trovare noi". Così a 22 anni dopo il servizio civile come obiettore

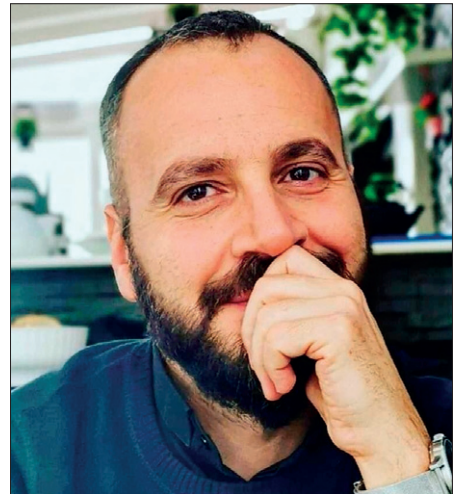
di coscienza, mi unii ai francescani. Divenni frate, e poi fui ordinato prete. Naturalmente i miei superiori mi indirizzarono alla cappellania in carcere. Formai un gruppetto di giovani laici, il lavoro del cappellano non è mai in solitudine, c'è sempre un team. Il motto era "Liberi dentro". Cioè essere liberi nel cuore per essere liberi nella vita. E quello che anche in questi giorni dico ai miei studenti che lamentano la mancanza di libertà della quarantena: approfittate di questo tempo per essere liberi dentro». E mentre fra' Mimmo racconta mi porge un'altra lettera. Questa volta è Nazareno che scrive, il 12 aprile del 2006: «Sai sono uscito in permesso premio per due giorni. E puoi immaginare la gioia che ho letto negli occhi di mio figlio e di mia moglie nel vedermi a casa. Il 24 aprile starò a casa per otto giorni,

capisci otto giorni... faccio fatica a pronunziarli per l'emozione». Nazareno muore a 32 anni per un ictus. Non li ha mai trascorsi a casa quegli otto giorni.

Riprende Cosmo: «Sai, era tanto tempo che non aprivo quella scatola, ma rileggendole mi accorgo che quelle lettere ce le ho stampate qui in testa, ogni singola parola mi è entrata nell'anima». «Un giorno sono entrato in una cella, erano in tre, uno di spalle preparava il caffè. A un certo punto si volta e mi viene un colpo. Lo riconosco subito e lui riconosce me, pur dentro il saio. Era quel ragazzo spavaldo di cui ti ho detto prima, il capo branco della mia giovinchezza scapestrata. Ci guardammo in silenzio per qualche secondo e poi ci abbracciammo fortemente come due fratelli che non si rivedevano da tempo: "Mimmo sia-

mo finiti tutti e due dentro...". Apriamo un'altra lettera, è Emanuele che scrive, dal carcere di Bari: «Senti frate, io non so se saprei descriverti da solo, pensandoci bene è impossibile, posso solo dirti che sono imprevedibile e volubile. E soprattutto diffidente, perché sono cresciuto in quartieri brutti, delle fogne, non so se hai capito, ma ho imparato le cose brutte della vita troppo presto, cose che non avrei mai voluto imparare. Lo so, io devo amarla questa mia vita, ma devo fare cose illegali per mantenere la mia famiglia. Non mi giustifico, lo so che sbaglio, ma so anche che un giorno ne uscirò fuori. Non ti nascondo che nel mio cuore piccolo e avaro ho il desiderio a volte di credere in qualcosa, in qualcuno, di ricostruire una vita basata su lavoro e onestà... ma poi il solito pensiero menefeghista mi scagglia. Ma ce la metterò tutta: ho più voglia di fare il bene che il male. Ho scritto ai miei genitori per chiedergli di trovarmi un lavoro quando sarò fuori di qui...». E c'è riuscito alla fine, so che ora lavora, è sposato e felice». Scrivere in carcere è necessario e utile. Come cappellano hai dei tempi autorizzati agli incontri limitati e allora tra un incontro e un altro ci si scrive.

«La mia provenienza mi ha molto aiutato. "Sei uno di noi", ogni tanto mi sentivo dire. Con me non si sentivano mai giudicati, io non ho mai chiesto a nessuno per quale reato fosse dentro. Né tantomeno mi presentavo con l'intenzione di convertirli, se non la conversione alla buona etica e all'umanità. Poi dalla Puglia sono stato spostato a Campobasso, e lì con l'aiuto fiducioso del vescovo Bregantini abbiamo montato un gran bel lavoro. Soprattutto con i pentiti e collaboratori di giustizia di ambito mafioso. Dico abbiamo perché in tutti questi anni sono



no stati formati più di 200 volontari nelle carceri che ho frequentato». E mentre Cosmo parla, continuiamo a passarci di mano le lettere che escono dalla scatola verde: «C'è tanta di quell'umanità in queste lettere che potrei utilizzarle come libro di testo per i miei studenti». E così scorrono le lettere di Gaspare, al quale quando gli uccisero il padre in un attentato, si alzò un velo su tutta la sua vita, ora riscattata. Di Nicola, collaboratore di giustizia in isolamento a cui uccisero il fratello, e che riesce alla fine di un percorso dolorosissimo a scrivere "Io ho perdonato". O quella del noto boss della 'ndrangheta che prima aveva un atteggiamento di superiorità e sfida nei confronti di fra' Mimmo, ma che poi muta radicalmente quando viene a sapere che il frate viaggia per 800 chilometri per andare a portare una parola di conforto al figlio gambizzato in una città del nord. «Ma perché Cosmo ora sei qui a Roma a in-

segnare religione a scuola?»: «Intanto perché se fai il cappellano condividi la galera con loro. E la galera deve sempre avere un fine. Se non c'è speranza. Ma soprattutto perché in prigione ho capito che la partita della vita si gioca nei primi anni, nell'adolescenza. E ora il mio scopo è quello di evitare che altri finiscano in galera. Per questo ho chiesto non semplicemente di insegnare, ma di insegnare in quelle zone e in quei quartieri dove più alto è il livello di marginalità e rischio». E cosa dici ai tuoi studenti? «Gli racconto queste storie, che li colpiscono molto. Ma sai, in tutti questi anni in carcere ho visto centinaia di casi molto diversi tra loro, ma sempre tutti con un comune denominatore: un deficit di amore negli anni dell'adolescenza e della giovinezza. Allora cerco di fare a scuola quello che facevo in carcere. Semplicemente porto un po' d'amore».

In carcere la didattica a distanza sta consentendo il prosieguo dei corsi di formazione

Per tornare a essere cittadini a pieno titolo

di DAVIDE DIONISI

In carcere si incontrano uomini e donne con storie particolari. A tanti di loro, prima di varcare la soglia di una casa di reclusione, sono state negate alcune possibilità. Prima fra tutte, quella di studiare. I loro destini passano attraverso strane combinazioni che esaltano alcuni tratti del carattere e ne sacrificano altri. In più di un caso ci si trova di fronte a detenuti che hanno rivelato doti intellettuali molto alte che, però, non avevano sfruttato prima per vere ragioni. E questo è possibile rilevarlo soprattutto grazie alla scuola. L'istruzione, infatti, ha un ruolo fondamentale all'interno del sistema penitenziario soprattutto perché contribuisce ad abbattere la recidiva e aiuta il reinserimento. Il circuito virtuoso e la possibilità di mantenere vivo un costante rapporto con l'esterno attraverso l'insegnamento, avrebbe potuto registrare una importante battuta d'arresto a causa della diffusione del covid-19. I detenuti che nel corso dell'anno avevano costantemente seguito con interesse le lezioni si sono ritrovati improvvisamente nell'impossibilità di terminare un loro percorso didattico, che con l'aiuto della scuola avrebbe contribuito al proprio accrescimento culturale. Ma il problema è stato tempestivamente affrontato nei diversi istituti di pena e grazie alla didattica a distanza (Dad) sono tanti i detenuti che hanno ripreso a studiare. Secondo Mauro Palma, Garante nazionale dei detenuti e delle persone private della libertà personale, «Le nuove tecnologie possono essere un elemento di ravvicinamento di quella società che è oltre il muro del carcere. Le videochiamate, ad esempio, hanno offerto la possibilità agli ospiti di poter parlare con i propri cari in un tempo in cui le visite sono state sospese. Questo è accaduto anche con la scuola». Palma rileva che «attualmente in Italia sono 326

i ristretti iscritti ai corsi universitari, per parlare del segmento alto, a cui corrisponde un segmento bassissimo di circa 1000 persone analfabete. L'auspicio è che dopo l'emergenza non si torni più indietro e che la Dad diventi parte integrante dell'approccio formativo. Così come avverrà in tutte le scuole del territorio. Non dimentichiamo - chiarisce il Garante - che il tempo carcerario scorre con un ritmo molto diverso rispetto all'esterno. Fuori il tempo è molto più veloce e c'è il rischio che un anno di pena faccia perdere tutta una serie di mutamenti che nel frattempo il mondo libero ha conosciuto. Mi riferisco ovviamente alla tecnologia e non ribadisce "un'analfabeta tecnologico, una volta scontata la pena, non potremo mai reinserirlo».

Tra i primi istituti che hanno agevolato la ripresa dell'attività scolastica mediante l'utilizzo della didattica a distanza, c'è quello di Bergamo. Ai docenti del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti e dell'Istituto Alberghiero "Sonognini" di Nembro è stata data la possibilità di proseguire il percorso scolastico interrotto dal virus. I detenuti, dal loro canto, hanno positivamente accolto la ripresa scolastica e gli incontri formativi. Ovviamente anche il personale di Polizia penitenziaria ha contribuito alla riuscita del progetto. «Per noi è stato un cambiamento epocale», rivela Maria Teresa Mazzotta, direttrice della Casa di reclusione di Bergamo. «Stiamo utilizzando la sala teatro per garantire la distanza di sicurezza e permettere più facilmente ai ragazzi di interagire con gli insegnanti». Anche Mazzotta è convinta: «Si tratta di un punto di non ritorno per l'intero sistema e a beneficiarne sarà la continuità. Con la rete anche i docenti che non avevano sempre la possibilità di raggiungere l'istituto, da oggi potranno farlo accendendo il pc». Da Bergamo a Porto Azzurro. Grazie ad accordi tra la Casa di re-



clusione locale e due scuole di Portoferraio, il liceo scientifico "Forcisi" e l'istituto tecnico-commerciale per geometri "Carbone", è stata, infatti, attivata la didattica a distanza tramite una modalità che poco si discosta da quella utilizzata dalle scuole di tutto il territorio nazionale. I risultati sono stati sorprendenti. Il direttore, Francesco D'Anselmo, parla con soddisfazione dei "suoi" 10 studenti che, grazie alle lezioni on line, non hanno smesso di studiare: «Possono inviare messaggi e formulare domande», racconta D'Anselmo. «Inoltre hanno la possibilità di chiedere anche che vengano spiegati argomenti più ostici. Indietro non si potrà tornare. Il sistema classico verrà per forza di cose affiancato dall'insegnamento a distanza. L'istruzione è il migliore investimento per il Paese anche per coloro che, deviando dalla legalità, sono finiti in carcere. La strada che

richiama al reinserimento sociale passa dalla cultura. Ben vengano gli strumenti che ne potenziano e agevolano la sua diffusione», aggiunge il direttore della Casa di reclusione "Pasquale De Santis" di Porto Azzurro. Anche agli studenti di Viterbo, attraverso le piattaforme più utilizzate in campo scolastico e grazie alle risorse messe in campo da scuola e carcere, è stato garantito il diritto allo studio. «Le difficoltà organizzative legate all'utilizzo di una tecnologia diversa da quella utilizzata con studenti liberi, sono state pienamente superate», rivela Nadia Cersosimo, reggente del carcere di Viterbo-Mammaglia e direttrice della Casa di reclusione di Rebbibbia. «Ci siamo dovuti riorganizzare, ma avevamo già sperimentato l'efficacia della rete con i colloqui on line. Le nuove modalità didattiche hanno avuto evidenti risvolti positivi per-

ché hanno completamente sconvolto l'idea di scuola, così come hanno sconvolto l'uomo detenuto che, grazie alla tecnologia, riesce a stare al passo con i tempi, a muoversi e a pensare così come accade all'esterno. E questo, fino a qualche mese fa, era impensabile», rileva Cersosimo. Già da un mese sono riprese le lezioni anche per i 30 studenti detenuti del carcere di Massa Marittima, allievi dei percorsi formativi di prima alfabetizzazione, scuola media e primo biennio delle superiori. Gli iscritti si collegano via Skype a gruppi, due volte a settimana con gli insegnanti del Cgia di Follonica. Ai percorsi di istruzione scolastica si sono affiancati i corsi di formazione professionale a distanza del laboratorio per la trasformazione dei prodotti agroalimentari del territorio, progetto sostenuto dal "Pulmino contadino" in collaborazione con Slow Food Monteregio. Grazie ai collegamenti a distanza, è stato possibile riprendere le lezioni teoriche. Ma come è possibile spiegare a distanza le modalità di trasformazione dei prodotti della terra e renderli vendibili? «Parlando di sicurezza alimentare e illustrando tutti i processi a partire dal seme fino alla vendita di ciò che si è piantato», spiega Sauro Pareschi di Pulmino Contadino. «Devono capire e far capire, a una volta usciti dal carcere e avviati a questo tipo di lavoro, ciò che si mangia e cosa contengono gli alimenti. Abbiamo un prodotto biologico? Bene, ma come è arrivato fin qui? Quali energie sono state impiegate? Chi ci ha lavorato? Insomma la nostra didattica a distanza, in assenza di materia su cui lavorare, punta proprio a responsabilizzare il futuro imprenditore agricolo», aggiunge Pareschi. «Punta soprattutto a quella formazione lavorativa e a quell'istruzione che aiuta a migliorare la vita dei detenuti a partire proprio dalle mura degli istituti penitenziari».



La preghiera del Pontefice a Santa Marta in occasione della Giornata indetta dall'Alto comitato per la fratellanza umana

Credenti uniti per invocare la fine della pandemia

«L'Alto Comitato per la Fratellanza Umana oggi ha indetto una Giornata di preghiera e digiuno, per chiedere a Dio misericordia e pietà in questo momento tragico della pandemia. Tutti siamo fratelli. San Francesco di Assisi diceva: "Tutti fratelli". E per questo, uomini e donne di ogni confessione religiosa, oggi, ci uniamo nella preghiera e nella penitenza, per chiedere la grazia della guarigione da questa pandemia». Con queste parole Papa Francesco ha iniziato giovedì mattina, 14 maggio, la celebrazione della messa nella cappella di Casa Santa Marta. E, al termine, ha voluto rivolgere un saluto a Tommaso Palottino, «il tecnico del suono che sta lavorando oggi qui per la trasmissione. Lui ci ha accompagnato in que-

ste trasmissioni, lui lavora nel Dicastero per la comunicazione e va in pensione, oggi è l'ultima volta che lavora. Che il Signore lo benedica e lo accompagni nella nuova tappa della vita». Per la meditazione dell'omelia il vescovo di Roma ha preso le mosse dalla prima lettera, nella quale, ha spiegato, «abbiamo sentito la storia di Giona, nello stile dell'epoca (cfr. Gn 3, 1-10). Siccome c'era qualche pandemia, non sappiamo, nella città di Ninive, una "pandemia morale" forse», questa stava «proprio per essere distrutta» (cfr. versetto 4). E «Dio - ha proseguito il Papa - manda Giona a predicare: preghiera e penitenza, preghiera e digiuno (cfr. versetti 7-8). Davanti a questa pandemia, [dapprima] Giona si spaventò e

scappò (cfr. Gn 1, 1-3). Poi il Signore per la seconda volta lo chiamò e lui accettò di andare a predicare questo» (cfr. Gn 3, 1-3). «E oggi - ha rilanciato Francesco - tutti noi, fratelli e sorelle di ogni tradizione religiosa, preghiamo: giornata di preghiera e di digiuno, di penitenza, indetta dall'Alto Comitato per la Fratellanza Umana. Ognuno di noi prega, le comunità pregono, le confessioni religiose pregono, pregono Dio: tutti fratelli, uniti nella fratellanza che ci accomuna in questo momento di dolore e di tragedia». «Noi - ha affermato il Pontefice - non aspettavamo questa pandemia, è venuta senza che noi l'aspettassimo ma adesso c'è. E tanta gente muore. Tanta gente muore da sola e tanta gente muore senza poter fare nulla. Tante volte può venire il pensiero: "A me non tocca, grazie a Dio mi sono salvato". Ma pensa agli altri! Pensa alla tragedia e anche alle conseguenze economiche, le conseguenze sull'educazione, le conseguenze... quello che avverrà dopo». Proprio «per questo oggi, tutti, fratelli e sorelle, di qualsiasi confessione religiosa, preghiamo Dio. Forse ci sarà qualcuno che dirà: "Questo è relativismo religioso e non si può fare". Ma come non si può fare, pregarlo e Padre? Ognuno preghi come sa, come può, come ha ricevuto dalla propria cultura. Noi non stiamo pregando l'uno contro l'altro, questa tradizione religiosa contro questa, noi! Siamo uniti tutti

come esseri umani, come fratelli, pregando Dio, secondo la propria cultura, secondo la propria tradizione, secondo le proprie credenze, ma fratelli e pregando Dio, questo è l'importante!». Una preghiera fatta come «fratelli», ha rilanciato il Papa, «facendo digiuno, chiedendo perdono a Dio per i nostri peccati, perché il Signore abbia misericordia di noi, perché il Signore ci perdoni, perché il Signore fermi questa pandemia. Oggi è un giorno di fratellanza, guardando l'unico Padre: fratelli e paternità. Giorno di preghiera». «Noi, l'anno scorso, anzi a novembre dell'anno scorso, non sapevamo cosa fosse una pandemia: è venuta come un diluvio, è venuta di colpo», ha insistito Francesco. «Adesso ci stiamo svegliando un po'. Ma - ha fatto presente - ci sono tante altre pandemie che fanno morire la gente e noi non ce ne accorgiamo, guardiamo da un'altra parte. Siamo un po' incoscienti davanti alle tragedie che in questo momento accadono nel mondo».

«Soltanto vorrei dirvi - ha proseguito il Pontefice - una statistica ufficiale dei primi quattro mesi di quest'anno, che non parla della pandemia del coronavirus, parla di un'altra. Nei primi quattro mesi di quest'anno sono morte 3 milioni e 700 mila persone di fame. C'è la pandemia della fame. In quattro mesi, quasi 4 milioni di persone. Questa preghiera di oggi per chiedere che il Signore fermi questa pandemia ci deve far pensare alle altre pandemie del mondo. Ce ne sono tante! La pandemia delle guerre, della fame e tante altre. Ma l'importante è che, oggi - insieme e grazie al *comaggio* che ha avuto questo Alto Comitato per la Fratellanza Umana - insieme siamo stati invitati a pregare ognuno secondo la propria tradizione e a fare una giornata di penitenza, di digiuno e anche di carità, di aiuto agli altri. Questo è l'importante». Ha aggiunto il Papa: «Nel libro di Giona abbiamo sentito che il Signore, quando vide come aveva recato il popolo - che si era convertito -, il Signore si fermò, fermò quello che Lui voleva fare». E così, conclu-

dendo la sua meditazione, Francesco ha invitato a pregare perché «Dio fermi questa tragedia, che fermi questa pandemia. Che Dio abbia pietà di noi e che anche fermi le altre pandemie tanto brutte: quella della fame, quella della guerra, quella dei bambini senza educazione. E questo lo chiediamo come fratelli, tutti insieme. Che Dio benedica tutti noi e abbia pietà di noi». Successivamente, con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori, il Pontefice ha esortato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesso» la comunione spirituale. Per poi concludere la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Infine, il Papa ha sostato in preghiera - accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* - davanti all'immagine della Madre di Dio nella cappella di Casa Santa Marta. A mezzogiorno le intenzioni del vescovo di Roma sono state rilanciate, nella basilica vaticana, dal cardinale arciepisce Angelo Comastri che ha guidato la recita del rosario e del *Regina Caeli*.

Un volume della Lev in formato digitale con gli interventi di Francesco sulla crisi provocata dal covid-19

Quale vita dopo l'emergenza

Otto testi di Papa Francesco - scritti o pronunciati tra il 27 marzo e il 22 aprile - che possono essere letti come un'unica ampia riflessione sulla crisi che ha investito il mondo in questo tempo di emergenza e come un incalzante messaggio all'umanità: è *La vita dopo la pandemia*, il nuovo volume edito dalla Libreria editrice vaticana, disponibile gratuitamente in formato digitale. Le parole del Pontefice raccolte nel libro offrono un quadro articolato ed esauriente del pensiero di Francesco, manifestato più volte in questi mesi e caratterizzato dalla volontà di indicare alla famiglia umana le linee di una ripartenza che ha il sapore della rinascita. La prefazione è firmata dal cardinale gesuita Michael Czerny, sottosegretario della sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, che evidenzia i due obiettivi della raccolta: «Suggerire una direzione, delle chiavi di lettura e delle linee-guida per ricostruire un mondo migliore che potrebbe nascere da questa crisi dell'umanità» (pg. 3) e seminare speranza in mezzo a tanta sofferenza e smarrimento. Questi otto testi, scrive tra l'altro il porporato nel testo introduttivo, «mostrano l'approccio caldo e inclusivo di Papa Francesco, che non riduce le persone a unità da contare, misurare e gestire, ma lega tutti insieme nella comune umanità e nello spirito» (pg. 5). Dalla raccolta emerge la personalità di un Pontefice che sfida tutti - da quanti hanno responsabilità a livello internazio-

zionale e nazionale sino alle persone comuni - a fare del bene; un Papa che mostra la propria gratitudine verso chi lavora per garantire i servizi essenziali necessari alla convivenza civile e che, allo stesso tempo, ascolta, guarda e invita a guardare anche coloro che oggi sono di fatto invisibili e non hanno voce. Per Francesco è arrivato il momento di prepararsi a un mondo post-covid e al cambiamento che ne seguirà. I testi del volume ne evidenziano il pensiero su temi con cui tutti, alla luce della pandemia, sono chiamati a confrontarsi quotidianamente: inquinamento globale, economia, lavoro, valorizzazione dell'assistenza sanitaria. Il Pontefice sprona a mettere da parte l'interesse individuale, aziendale, nazionale, per dar luogo a una nuova era di solidarietà in cui gli esseri umani hanno tutti pari dignità. «Insieme alla visione, all'impegno e all'azione - conclude il cardinale Czerny - Francesco ha dimostrato quanto sia fondamentale la preghiera per riorientare il nostro sguardo alla speranza, soprattutto quando essa diventa tene e rischia di soccombere» (pg. 15). *La vita dopo la pandemia* è già disponibile gratuitamente in italiano e in inglese. Nei prossimi giorni saranno messe on line anche le versioni in francese, spagnolo e portoghese. I testi sono scaricabili dal sito www.libreriaeditricevaticana.va e attraverso il Vaticano News.

Nella memoria liturgica di san Mattia fu scoperto il vaccino contro il vaiolo

L'apostolo scelto al posto di Giuda

Era uno dei settantadue discepoli di Gesù. Uno della prima ora. Mattia seguì Cristo dal battesimo in Giordania fino all'ascensione. Dovette però attendere molto tempo prima di diventare uno dei dodici apostoli e ciò avvenne solo dopo il tradimento e la morte di Giuda Iscariota. Nel primo capitolo degli Atti degli apostoli (1, 15-26) si narra che Pietro, dopo l'ascensione di Gesù al cielo, propose ai centoventi discepoli riuniti in assemblea di scegliere uno di loro per prendere il posto di Giuda: «Bisogna dunque che tra coloro che ci furono compagni per tutto il tempo in cui il Signore Gesù ha vissuto in mezzo a noi, incominciando dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui è stato di tra noi assunto in cielo, uno divenga, insieme a noi, testimone della sua risurrezione». I candidati erano due: Mattia e Giuseppe, chiamato Barsaba, soprannominato "il giusto". Entrambi furono considerati degni di riempire il vuoto lasciato nel collegio apostolico. I centoventi si misero quindi a pregare e tramite sorteggio scelsero Mattia. Dopo questo avvenimento non abbiamo più notizie certe su di lui. Troviamo solo tracce del suo martirio nella letteratura apocrifia, in particolare negli Atti di Andrea e Mattia. In essi si narra che, recatosi a predicare in un territorio in cui si praticava il cannibalismo, venne catturato, quindi accecato, poi guarito miracolosamente e liberato da Andrea. Morì infine per decapitazione.



Pietro Novelli «Elezione di san Mattia apostolo» (1640-1649 ca.)

Ma le varie fonti si contraddicono. Alcuni lo ritengono nato a Betlemme da una famiglia della tribù di Giuda. La cosa certa è che dopo aver ricevuto lo Spirito Santo il giorno di Pentecoste iniziò a predicare il Vangelo. La sua predicazione insisteva sulla necessità di mortificare la carne, secondo quanto racconta Clemente alexandrino. Un'antica tradizione greca colloca, invece, l'attività apostolica di Mattia in Cappadocia e sulle coste del Mar Caspio. Altri dicono che si spostò in Etiopia dove venne martirizzato. Secondo Niceforo la sua predicazione si svolse in Giudea e in Etiopia dove fu crocifisso. Tuttavia, nemmeno sulle modalità della morte vi sono certezze: infatti Mattia viene rappresentato con un'alabarda al fianco, simbolo del martirio per decapitazione. Una parte delle sue reliquie sono custodite nell'abbazia di Treviri, in Germania, che porta il suo nome. La tradizione vuole che anche nella basilica papale di Santa Maria Maggiore a Roma ve ne siano; ma secondo i Bollandisti - eruditi che hanno lavorato nella compilazione degli *Acta Sanctorum* - sono state confuse con quelle di un altro Mattia, che era vescovo di Gerusalemme intorno all'anno 120.

Considerato il patrono dei macellai, dei carpentieri e degli ingegneri, l'apostolo è invocato anche contro il vaiolo. Infatti, nel giorno della sua festa, il 14 maggio 1797, Edward Jenner somministrò il primo vaccino che ha debellato la contagiosa malattia virale. (nicola gori)

Come ha inciso nella personalità di Karol Wojtyła

La famiglia di un Papa santo

di ALESSANDRO GISOTTI

Nel suo «servizio al popolo di Dio», san Giovanni Paolo II è stato il Papa della famiglia». Le parole di Francesco durante la canonizzazione di Karol Wojtyła e Angelo Roncalli, il 27 aprile di 6 anni fa, trovano oggi un significato particolare mentre ci avviciniamo al centenario della nascita del santo Papa polacco. Celebrare l'inizio della sua vita terrena, infatti, ci porta naturalmente a voler «incontrare» la sua famiglia, a cercare di scoprire quale sia stato il «segreto» dei suoi genitori, per i quali la settimana scorsa è stata avviata in Polonia la fase diocesana della causa di beatificazione. Anche solo leggendo i dati biografici essenziali della madre Emilia e del padre Karol, da cui prese il nome, si comprende quanto la loro testimonianza abbia inciso profondamente nella personalità del futuro Pontefice. Si può anzi affermare, senza dubbio, che alcuni pilastri del ministero sacerdotale e poi pastorale dell'arcivescovo di Cracovia prima e successivamente del vescovo di Roma siano stati gettati già nei primi anni della sua esistenza a Wadowice, piccolo centro ad estremo sud della Polonia, dove nacque il 18 maggio del 1920.

«Sulla tua bianca tomba sbocciano i fiori bianchi della vita. Oh quanti anni sono già spariti senza di te, quanti anni?». Queste parole struggenti dedicate alla madre, in una poesia scritta a Cracovia nella primavera del 1929, sottolineano il dramma che per il giovane Karol Wojtyła rappresentò la morte della mamma, avvenuta quando il futuro santo aveva solo 9 anni. Emilia, di salute molto cagionevole, aveva portato a termine la gravidanza tra mille difficoltà, nonostante i medici le avessero sconsigliato di proseguita. Il suo fisico non era uscito fortemente compromesso tanto che i 9 anni successivi al parto furono costellati da continui ricoveri in ospedale e un costante affievolimento delle forze fino alla morte.

L'appassionata difesa della vita umana, specie in condizioni di fragilità - uno dei tratti distintivi del ministero petrino di Wojtyła - trovava dunque una linfa inesauribile nell'amore materno. È naturale pensare che la figura, a lui particolarmente cara, di Gianna Beretta Molla, che beatificò nel 1995 e poi canonizzò nel 2004, gli ricordasse l'esempio della madre che, per difendere la vita di suo figlio, sacrificò la propria. Significativamente, i cittadini di Wa-

dowice hanno dedicato a Emilia Kaczorowska Wojtyła un'opera in favore delle donne che, nonostante le difficoltà, custodiscono il frutto della loro maternità: la Casa della Madre Sola. «Sono grato - affermò Giovanni Paolo II, nella visita alla sua terra natale del giugno del 1999 - a questo grande dono del vostro amore per l'uomo e della vostra sollecitudine per la vita». «La mia gratitudine - proseguì - è tanto maggiore perché questa Casa è intitolata a mia madre Emilia. Credo che colui che mi mise al mondo e circondò d'amore la mia infanzia, avrà cura anche di questa opera».

Tre anni dopo la prematura scomparsa della madre, un altro lutto scuote la famiglia Wojtyła: la tragica morte, a soli 26 anni, di Edmund, l'amatissimo fratello maggiore che Karol guardava con ammirazione. Una figura eccezionale che è stata ricordata in questo periodo contrassegnato dall'eroismo di tanti medici e infermieri che hanno messo a repentaglio la propria vita per curare i malati di coronavirus. Promettente medico, in servizio a Cracovia, Edmund perse infatti la vita nel 1929 per essersi preso cura di una giovane malata di scarlattina, morbo per il quale all'epoca non esisteva un vaccino. Il giovane medico sapeva a cosa poteva andare incontro, ma come il buon Samaritano non fece calcoli per sé ma badò solo a soccorrere il prossimo bisognoso. La sua morte, come raccontò molti anni più tardi, fu per il futuro Papa uno shock per le circostanze drammatiche in cui avvenne e anche perché aveva raggiunto un'età più matura rispetto a quando aveva perso la mamma. Per sempre rimase inciso nella memoria di Karol Wojtyła l'esempio di quel «martire del dovere» che fu suo fratello. Era stato Edmund a incoraggiarlo negli studi, a insegnargli a giocare a pallone e soprattutto a custodirlo, assieme al papà, dopo la morte della mamma.

A soli 12 anni, Karol si trova dunque solo con suo padre, un militare di carriera dell'esercito polacco. Un uomo buono e rigoroso, con una fede incommensurabile nonostante le tante tragedie personali vissute, che «accompagna» il suo unico figlio rimasto all'età adulta, al consolidamento della personalità insegnandogli, innanzitutto con la condotta della vita, alcuni principi come l'onestà, il patriottismo, l'amore alla Vergine Maria che diventeranno quasi un secondo Dna di Karol Wojtyła. Commuove il ritratto che, ormai divenuto vescovo di Roma, traccerà di suo pa-

dre in una conversazione con l'amico giornalista André Frossard. «Mio padre - confida Giovanni Paolo II - è stato ammirevole e quasi tutti i miei ricordi di infanzia e di adolescenza si riferiscono a lui». Il Papa sottolinea quindi che le tante sofferenze vissute invece di rinchiodarlo in se stesso avevano aperto in lui «immense profondità spirituali». «Il suo dolore - è il ricordo del futuro santo - si faceva preghiera. Il semplice fatto di vederlo inginocchiarsi ha avuto un'influenza decisiva sui miei giovani anni». Un'influenza anche sulla sua vocazione sacerdotale. Nel libro autobiografico *Dona e Mistero*, pubblicato significativamente nel cinquantesimo del suo sacerdozio, ricorda che con suo padre «non si parlava di vocazione al sacerdozio, ma il suo esempio fu per me in qualche modo il primo seminario, una sorta di seminario domestico». E nel libro-intervista *Parlare la lingua della speranza* rammenta che suo padre gli regalò un libro in cui c'era la preghiera allo Spirito Santo. «Mi disse di recitarla quotidianamente - confida a Vittorio Messori - così da quel giorno, cerco di fare. Allora compresi per la prima volta che cosa significavano le parole di Cristo alla samaritana sui veri adoratori di Dio, cioè su coloro che Lo adorano in spirito e verità».

Gli anni della maturità sono decisivi per il suo affidamento totale al Signore e alla Madre. Karol e suo padre vivono ormai a Cracovia, dove il giovane studia all'università, quando irrompe l'occupazione nazista. Le sofferenze della sua famiglia si intrecciano e si fondono con quelle della patria polacca diventando tutt'uno. A 21 anni il futuro Pontefice perde anche il padre, morto in una fredda notte d'inverno, il 18 febbraio 1941, forse il giorno più doloroso nella sua vita. Karol Wojtyła è solo al mondo. Eppure proprio grazie all'amore, all'esempio, all'insegnamento di quei «santi della porta accanto», come direbbe Francesco, che sono stati i suoi genitori e suo fratello sa che c'è una Speranza che nessuna malattia e neppure la morte può sopraffare. Nel lungo cammino della sua esistenza, nel suo peregrinare per il mondo annunciando il Vangelo, Karol Wojtyła ha sempre avuto con sé la sua famiglia. Come sua madre, ha difeso la vita con coraggio. Come suo fratello, si è speso per gli altri fino alla fine. Come suo padre, non ha avuto paura, perché tutt'aperto, anzi spalancato le porte a Cristo.